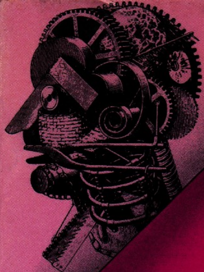


SERGIO RICOSSA

I FUOCHISTI DELLA VAPORIERA

gli economisti del consenso

Editoriale Nuova

BRAIN STORMING



Anche in economia le mode cambiano. Dopo la moda liberale, ecco quella della programmazione o della riforma di struttura, e poi ancora la moda sindacale o della « rivendicazione selvaggia ». La moda di oggi è quella eurocomunista o dell'austerità. Un ritorno al puritanesimo? All'etica dei benpensanti? Oppure un trabocchetto che nasconde la « povertà sociale »? Questo libro, insieme saggio e pamphlet, costituisce un antidoto contro le mistificazioni dei politici e degli economisti del consenso.

Sergio Ricossa è professore di politica economica all'Università di Torino. Ha scritto su « La Stampa » e ora scrive, dalla fondazione, sul « Giornale nuovo ». Fa parte del consiglio direttivo della Mont Pèlerin Society, il club internazionale che comprese Einaudi ed Erhard, e che adesso comprende Friedman, Hayek e Popper. E' autore di vari libri di economia e di statistica, e di una *Storia della fatica* (Roma, 1974). Collabora all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Prima della carriera universitaria ha esercitato diversi mestieri; ma non è mai stato « fuochista della vaporiera ».

Sergio Ricossa

I FUOCHISTI DELLA VAPORIERA

Gli economisti del consenso

Editoriale Nuova S. p. A.
Milano

Mode

Gli storici dell'economia dividono la loro materia secondo le scuole: scuola classica, per esempio, o scuola neoclassica. La mia materia, che è il contributo dell'economia all'evoluzione del costume in Italia negli ultimi trent'anni, ammette una divisione più frivola, una divisione secondo le mode.

Il succedersi delle mode scientifiche segue forme regolari, che William James studiò tempo fa. La « legge di James » sostiene che ogni nuova dottrina scientifica di una certa importanza attraversa tre fasi. Nella prima, subisce gli attacchi dei benpensanti, che la dichiarano assurda. Nella seconda, è riconosciuta vera, ma banale. Nella terza, trova tutti d'accordo sulla sua importanza, e ciascuno convinto di averla presagita e promossa. Spesso si manifesta una quarta fase. La dottrina passa di moda, è ripudiata, e si citano la prima e la seconda fase per dimostrare che fin dal principio si era capito tutto.

Questo non riguarda solo gli scienziati. Il grosso pubblico avverte i contraccolpi, e li avverte di più se si tratta di una scienza sociale come l'economia. Non per niente, il nostro tempo è imbevuto di economicismo. Ma il collegamento tra le teorie economiche e gli umori popolari è ovviamente bizzarro. Il messaggio parte dall'inventore delle teorie, passa attraverso l'economista alla moda, il conferenziere, il

professore di scuola, il giornalista, il politico, il sindacalista, il predicatore, l'amico col quale si chiacchiera al caffè, il collega d'ufficio, e giunge distorto, talvolta irriconoscibile, al consumatore finale.

Di tutti gli intermediari, il più pericoloso è l'economista *à la mode*. L'economista *à la mode* è sempre esistito. Durante il fascismo il suo problema era relativamente semplice. Egli doveva essere corporativo. Il corporativismo minimo consisteva nel cambiare copertina ai proprii libri scritti in passato. Qualunque fosse il vecchio titolo, il nuovo titolo bisognava che diventasse: *Economia corporativa.* Tutto il resto poteva permanere come prima. Il regime non esigeva granché: vivendo di facciate, si contentava di copertine. Gli economisti dissidenti ebbero le peggiori persecuzioni sul tardi: ma furono persecuzioni razziali, che poco o nulla riguardarono l'economia. La forma del naso era considerata più importante della forma del pensiero. Raramente l'entusiasmo spingeva oltre il corporativismo minimo; mai pervenne a un'opera di economia corporativa degna di restare nella storia della scienza. Quasi mezzo secolo dopo, l'eredità è una sola: la degenerazione semantica dell'aggettivo « corporativo », col quale bollare d'infamia tutto quel che non piace ai nuovi economisti *à la mode.* « Sciopero corporativo », per esempio: cioè sciopero sospetto di fascismo, o di medievalismo, di fascismo medievale, o di medievalismo fascista; quindi, sciopero promosso da sindacati autonomi irresponsabili, non da Cgil, Cisl e Uil.

Le mode cambiano. Alla moda corporativa succedettero la moda liberale (un *revival*), la moda keynesiana (importata di seconda mano), la moda della programmazione o della riforma di struttura, la moda

sindacale o della variabile indipendente. La moda di oggi è l'economia eurocomunista: può darsi che duri ancora quando queste pagine saranno finite. Le ultime tre, forse le ultime quattro mode sono « di sinistra », secondo i loro seguaci. In Italia, le mode « di destra » non esistono, da vive. Da morte, sì: sono tutte quelle che « gli avversari cercano inutilmente di resuscitare ».

Intendo dimostrare che le suddette quattro mode « di sinistra » sono popolari e antipopolari al tempo stesso. Più sono popolari e più sono antipopolari (non impopolari). Voglio dire che più piacciono al popolo, e più il popolo rischia di pagarle care, senza accorgersene. Ma prima di vederne gli effetti, cerchiamone le cause. Come è morta la moda liberale? Come e perché è avvenuto il passaggio dalle generazioni degli economisti liberali alle generazioni degli economisti eurocomunisti?

Patriottismo

Dopo la seconda guerra mondiale, il sinistrismo si diffuse come una ruggine rossa su tutta la cultura italiana. Corrose la filosofia, la storia, la sociologia, tutte le discipline umanistiche. Niente più era antiruggine. Venne una linguistica di sinistra, una geografia di sinistra, una fisica di sinistra. La grammatica, la latitudine e la longitudine, il chilowattora e l'elettrone dovettero arrendersi e farsi reinterpretare. Si vedevano solo più con gli occhiali marca Marx. Altrimenti si vedeva nulla, la realtà scompariva.

L'economia resistette al sinistrismo più a lungo di quasi tutte le altre scienze. Questo perché da noi

l'economia era una retorica, prima che una scienza. Grazie agli economisti liberali, si identificava con l'unica epopea nazionale disponibile, che neppure il fascismo aveva veramente interrotto. Era l'Italia Unita, era il Risorgimento, Cavour, la lotta contro le forche austro-ungariche. Il nostro Ottocento intendeva la libertà economica come libertà politica, e la libertà politica come affrancamento dallo straniero. Francesco Ferrara scriveva libri di economia contro i tiranni. Il suo credo era che il despota transige col demagogo, ma non perdona all'economista (liberale). L'ignaro Adam Smith era per noi un cannone puntato contro Radetzky. La confusione era tale, che i nostri migliori economisti in potenza non fecero affatto gli economisti. Furono traviati dalla politica: Cavour, appunto, e anche Cattaneo, Pellegrino Rossi, Minghetti.

Perciò ancora nel 1950 era difficile incontrare economisti che non fossero liberali, e che non intendessero rimanerlo fino alla morte: per patriottismo. Si aggiunga che costoro, benché retori, erano retori di buon senso, genuini, senza borie intellettuali. Tra la semplicità e la complicazione, sceglievano sempre la semplicità, senza tema di passare per superficiali. In ciò si distinguevano dai crociani, i quali, per dire due più due fa quattro, scrivevano (la malignità è di Soffici): « La metà di sedici previamente diviso per il doppio di una unità è uguale al prodotto della somma di due unità moltiplicate per il totale risultante dall'addizione di quattro mezze unità ».

Il massimo economista italiano, Vilfredo Pareto (liberale, ovviamente), uno dei pochissimi che continui a essere citato in tutto il mondo, aveva polemizzato col « marxista » Croce. Infine si era accorto

che era inutile: per discutere bisogna già essere d'accordo, mentre Pareto non riusciva nemmeno a capire la lingua di Croce, e viceversa. In una lettera di Pareto a Croce si legge: « Noi siamo a due opposti poli, e parliamo persino lingue diverse... Per me i concetti e i vocaboli sono secondari di fronte alle cose che indicano, per voi sono principali, sono signori delle cose, anzi sono le cose stesse ».

Ebbene, il fondamento del marxismo economico, come vedremo, è proprio quello di fare i vocaboli « signori delle cose ». Pareto aveva vaccinato gli economisti italiani contro il marxismo. Tutti erano paretiani, talvolta fino all'imitazione stucchevole (il cosiddetto « paretaio »). Se non proseguivano le tecniche matematiche di Pareto, alquanto difficili, ne proseguivano lo spirito politico e il gusto empirico. E' il caso di Luigi Einaudi, il più famoso dei continuatori, ma più grande politico e grande moralista, che grande tecnico scientifico.

Il liberismo e il liberalismo erano un galateo di vecchio stampo. Lo si rispettava per non fare la figura del maleducato. Era lo stesso galateo dei nonni e dei padri, era una cosa di famiglia. Insegnava che, contrariamente al proverbio, è meglio una gallina domani che un uovo oggi. Ma chi preferisce una gallina domani a un uovo oggi è *ipso facto* capitalista. Fare il capitalista era perciò dovere di tutti. Non fare il capitalista era scialacquare. Il lavoratore virtuoso doveva lavorare per risparmiare e divenire capitalista anche lui. Solo così, diventando proprietario, avrebbe potuto fortificare la sua indipendenza di individuo. Solo così, con la pena di oggi per un futuro migliore, avrebbe fatto il suo dovere verso i figli e i nipoti.

L'orizzonte temporale era lontanissimo. Le incer-

tezze della vita non sconsigliavano di fare calcoli economici con scadenze di trenta, cinquant'anni, un secolo. La moneta abbastanza stabile non aveva ancora trasformato l'economia in un casino da gioco. Si era disposti a piantare adesso la quercia perché i nipoti ne godessero l'ombra due generazioni dopo. Le famiglie erano unite, o si supponeva che dovessero esserlo. Accumulare « per la famiglia » era fare cosa sacrosanta, fino al punto che tutti chiudevano un occhio sulle accumulazioni macchiate da qualche prepotenza. L'importante era non godersela, la ricchezza, ma continuare a investirla e accumularla (un ideale che oggi è rimasto all'Unione Sovietica, benché fuori dalla famiglia).

Le virtù e i vizi erano misurati col metro della civiltà contadina: tutti poveri, ma tutti capitalisti, tutti col proprio pollaio, il proprio aratro, il proprio campicello, la propria cascina. I valori solidi erano quelli agricoli; degli altri, si diffidava. Il borghese avventuratosi nel commercio o nell'industria si affrettava a riversare i guadagni nell'agricoltura, appena possibile. Il suo grado di successo era dato dagli ettari di terra che riusciva a comperare. Il proletario rispettabile non ambiva che a diventare borghese egli pure, e a quel modo. Veniva dalla campagna, desiderava ritornarci. Le « lotte del lavoro » erano guardate con simpatia dai borghesi, purché mirassero all'« elevazione », cioè all'imborghesimento del proletario. Ma l'elevazione era una conquista individuale, non di classe. Non era un diritto, era un dovere. Non poteva venire in regalo dai politici, dagli « avvocati ». Scriveva Einaudi: « Troppi avvocati, troppi politicanti, troppi uomini abili, accomodanti, soluzionisti, hanno rovinato il movimento operaio italiano ».

Si aveva una sana diffidenza contadina verso « il dottrinario » loquace: « Egli non ragiona sul fondamento dei dati da lui conosciuti e della tanta o poca capacità di raziocinio ricevuta alla nascita da madre natura e perfezionata collo studio e colla esperienza. No... prima di studiare egli sa già quel che deve dire ». Dove si vede che Einaudi, come tutti, allora, credeva che madre natura ci facesse diversi alla nascita: un fatto non più accettato dai tanti egualitaristi d'oggi. La violenza faceva inorridire: « Chi vide, raccapricciando, nel 1919 e nel 1920, le folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane, non riconobbe i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini ed erano convinti di dover rendersi degni dell'alta meta umana a cui aspiravano » (Einaudi scrisse e Gobetti pubblicò).

La violenza non era assolutamente necessaria. Lavoratori e borghesi dovevano stare dalla stessa parte. « Dopo un secolo di predicazione sociale rivolta contro il bersaglio sbagliato di una inesistente lotta fra lavoratori e capitalisti, è giunto il momento nel quale i lavoratori e i risparmiatori, falsamente denominati proletari e capitalisti... comprenderanno la necessità di rivolgere i loro colpi contro i restrizionisti, contro i monopolisti, contro gli uomini delle combinazioni e delle formule ». Einaudi scriveva queste parole quando era già presidente della Repubblica. Si illudeva ancora che lavoratori e capitalisti, o risparmiatori, scoprissero quanto « in fondo al loro animo c'era di comune, l'amore al lavoro compiuto, l'orgoglio del capolavoro, il desiderio di metterlo al mondo perfetto ».

Einaudi morì nel 1961, in tempo per non vedere tutto lo sconquasso recato alla sua morale dalla prima vera industrializzazione, dalla prima vera prosperità dell'Italia. La voglia del lavoro ben fatto stava per volatilizzarsi come neve al primo soffio di scirocco. Nel 1947 gli italiani avevano ancora fiducia in lui perché erano magri e laceri, senza riparo dalla tramontana. Poiché avevano creduto in lui, furono guariti (provvisoriamente) dall'inflazione. La politica antinflazionistica di Einaudi fu appena un placebo, ma bastò. Claude Bernard era solito iniziare il suo corso di lezioni dicendo: « Signori, la medicina scientifica, che ho il dovere di insegnarvi, non esiste ». Si può dire lo stesso della politica economica. Che scienza è, o che applicazione di scienza è, se gli effetti dipendono dalla credibilità di chi la applica? La lira fu salva perché il salvatore era credibile. Era all'antica, era onesto, era il ritratto della parsimonia. Al Quirinale — si sarebbe poi detto — serviva agli ospiti mezza pera, per timore che una intera fosse troppa.

Le stesse misure antinflazionistiche, adottate da un socialista con la fama di avere le mani bucate, sarebbero fallite. Forse avrebbero accresciuto il male. Talvolta il politico ha il problema di quale economista scegliere, fra i diversi disponibili e che dicono cose diverse. E' un problema analogo a quello della scelta del medico. Pio II, quando prese la peste a Basilea, fu informato che sulla piazza c'era un medico sapientissimo, ma sfortunato, e un medico ignorante, ma fortunato. Egli scelse quello fortunato, e guarì. L'economista più adatto, invece, è quello con la faccia più convincente, più intonata alla parte. Nello spiegare

il primato economico europeo della Germania federale bisognerà tenere conto indubbiamente del bel faccione di Erhard, aureolato perennemente dal fumo del suo potentissimo sigaro, simbolo di opulenza.

Senonché la faccia di Einaudi andava bene per un paese di poveri contadini, non per un paese di operai toccati dal « miracolo economico ». Uno dei maggiori artefici di quel « miracolo » era destinato dunque all'incomprensione, all'ingratitudine della sua stessa creatura. Molti a quel tempo pensavano che il benessere fosse il nemico del comunismo e l'amico del liberalismo. E invece, no. E' vero che il comunismo è il nemico del benessere, ma non è vero il reciproco. Se il benessere segue l'industrializzazione, anche il comunismo segue. Il comunismo si nutre di fumo delle ciminiere. Senza la rivoluzione industriale, tra il Settecento e l'Ottocento, Marx sarebbe stato un pastore senza pecore. Orbene, in un decennio, il decennio del « miracolo economico », l'Italia si convertì dall'agricoltura all'industria, dalla civiltà agricola alla civiltà industriale. Non fu un salto di qualità, fu un salto di civiltà.

Le campagne si spopolarono, le città si gonfiarono fino a scoppiare. Milioni di meridionali salirono al Nord, verso le fabbriche; il Nord fu « meridionalizzato ». Ancora nel 1950, gli operai dell'industria erano appena la metà dei contadini. Nel 1970 erano il 20 per cento più dei contadini. Alla luce di queste cifre, l'aumento dei voti comunisti non può sorprendere; caso mai, sorprende che sia stato tanto modesto. Infatti, da come l'industrializzazione avvenne, da come fu rapida e selvaggia, i comunisti avrebbero potuto trarre ben altri vantaggi.

Non era la prima volta che si verificava un feno-

meno del genere nel mondo. Sempre l'industria nascente suscita ondate di migrazione. Perché l'industria vuol dire le macchine, e le macchine sono le calamite, non le calamità dei lavoratori. Le macchine non creano i disoccupati, come vuole la leggenda. Esse creano i posti di lavoro, e li creano in tale quantità che gli abitanti del luogo non bastano. I lavoratori devono accorrere da dove le macchine non ci sono a dove ci sono. La prima industrializzazione in Gran Bretagna aveva fatto convergere verso le fabbriche tutti i poveri sparsi nelle campagne, fin dall'Irlanda. Gli Stati Uniti, per diventare il massimo Paese industriale del mondo, richiesero che milioni e milioni di emigranti traversassero l'Atlantico. Dopo la seconda guerra mondiale, abbiamo visto la Germania occidentale occupare nei suoi stabilimenti tutti i profughi dall'Est, tanti emigranti dal Mediterraneo agricolo, e perfino cittadini di un paese socialista, ma non abbastanza meccanizzato, come la Jugoslavia.

Da due secoli, pertanto, si sapeva che queste cose avvengono, e che comportano sradicamenti dolorosi, traumi sociali, crisi psicologiche. Nelle campagne, tutto è sopito. Nelle città, tutto rischia di diventare violento. Qualche studioso attribuisce i terrori apocalittici attorno all'anno Mille, e la successiva, diffusa nevrosi fino almeno al Trecento, alla ripresa dell'urbanesimo. La popolazione si faceva più densa, e i nervi diventavano più sottili. Ma allora i ritmi erano preindustriali, cioè ridicolmente lenti, rispetto a quelli moderni. Nell'Ottocento e nel Novecento, tutta la storia ha accelerato in modo vertiginoso. Mussolini, per paura, aveva cercato di rallentare il tempo: di qui la sua « ruralità », la sua « lotta all'urbanesimo ». Aveva cercato, con inutile prepotenza, di chiudere le

città. Le successive autorità repubblicane, invece di chiudere le città, chiusero gli occhi.

Credettero così di cancellare la realtà sgradevole, ma il fenomeno migratorio esplose lo stesso, ovviamente. Anzi esplose nel peggiore dei modi, senza guide pubbliche, senza lenimenti. Il più vasto e il più prevedibile fenomeno sociale del secolo colse i nostri politici impreparati. Nessuno cercò seriamente la giusta via tra il proibirlo e l'ignorarlo, o lo sfruttarlo. Gli industriali del Nord ebbero tutta la manodopera che volevano. I sindacalisti ebbero tutta la massa di manovra che aspettavano. Forse non si sarebbe potuto fare molto, per una migrazione più civile. Certe forze sono sovrumane, benché sociali. Ma era doveroso tentare.

Un giudizio retrospettivo deve osservare che i danni spirituali superarono di molto quelli materiali. Certo, vennero a mancare case, ospedali e scuole, nelle città industriali prese d'assalto. Non si costruì abbastanza in fretta, oppure si costruì con un'architettura oscena. Ma gli immigrati avevano conosciuto ben di peggio, nei luoghi di origine. Adesso guadagnavano di più, cominciavano a collezionare le marche offerte dalla pubblicità, andavano in Vespa. Però erano spaesati, perché avevano cambiato troppo subitamente paesaggio, clima, amici, lavoro. Perché il cambiamento aveva bruscamente reciso la continuità familiare, urtato l'equilibrio precedente. Il lavoro industriale non ha il passo né l'ambiente del lavoro agricolo. L'impatto con l'industria può spaventare, far soffrire i lavoratori più incalliti. Come disse uno storico, la fabbrica può sembrare una nuova qualità di prigione, e l'orologio, una nuova qualità di carceriere.

La miseria di partenza era familiare, si era nati e

cresciuti in essa, l'abitudine la rendeva sopportabile. La mentalità era assuefatta a un genere di vita statico, dove tutto sembrava eterno, fatale. Adesso, già adulti, già irrigiditi in un costume, si era scaraventati nel nuovo, in un diabolico nuovo. Bisognava mutare tutto: cieli, orari, gesti, dialetti, cibi, stanze, vie, fatiche, destini. Bisognava ricominciare da capo, e alla svelta. Fare i meccanici senza la vocazione per la meccanica. Fare i turni di notte dimenticando di essere sempre vissuti al sole. Sottoporsi a una disciplina straniera di padroni sconosciuti, senza le tolleranze che rendevano meno pesante la disciplina precedente. Legarsi alla catena di montaggio.

I mali della condizione umana, sebbene materialmente alleggeriti come non mai, parvero più fastidiosi. Il solo fatto che si fossero alleggeriti provava che non erano fatali: erano rimovibili, dunque andavano rimossi, e subito. La prima, talvolta l'unica cosa che insegna l'aumento di reddito, è che i soldi non bastano mai. Un aumento stabile anche solo del 2 o 3 per cento l'anno, in termini reali, è un prodigioso progresso senza precedenti nella storia economica dell'umanità: significa più che triplicare il potere d'acquisto ogni mezzo secolo. Il progresso fu ancor più rapido, durante il « miracolo economico », eppure non contentò nessuno. Al contrario, proprio la sua rapidità generò la falsa idea che tutto era possibile, purché lo si volesse. Se non lo si otteneva, era perché qualche malvagio lo impediva.

Ci si trovò a vivere in una civiltà industriale, fondata sulla tecnica, senza conoscere la tecnica. Un esperimento rivelatore, che ho già suggerito altre volte, è questo: si provi a chiedere alla gente chi ha inventato la televisione. Nessuno lo sa. Nessuno ha la

curiosità di saperlo. Nessuno ha la curiosità di sapere come sia possibile che costi così poco da finire a casa di milioni e milioni di persone. La civiltà agricola era capita; la civiltà industriale non è capita. La civiltà agricola era semplice; la civiltà industriale è complicata. La civiltà agricola era rispettata, se non amata; la civiltà industriale è odiata.

Consumi

Per un po' gli intellettuali ritennero che gli operai si sarebbero ubriacati di consumi. Ancora nel 1962, *L'Antipatico* di Italo Cremona e di Mino Maccari pubblicava questa strofetta, intitolata « L'oppio del progresso »:

> *Con una radio e con un frigorifero*
> *hai avuto, operaio, il tuo sonnifero.*

C'era un errore. Anzi, gli errori erano parecchi. La ubriacatura, caso mai, non era letargica, era molesta e violenta. E poi, i « progressisti », per l'occasione nemici del progresso, di *quel* progresso, stavano caricando le suonerie, e avrebbero rotto i timpani a chiunque si fosse addormentato. Anch'essi, come i padroni, gli operai li volevano ben svegli, sull'attenti. La sinistra italiana contava le file degli operai, sempre più fitte e numerose, con la soddisfazione dei generali quando passano in rassegna le truppe. Non restava che inventare un nemico, ma quella era la parte più facile del gioco.

Le ideologie popolari della rassegnazione stavano lasciando il posto alle ideologie del progresso, ma un progresso velleitario, impaziente e male informato.

Il progresso offerto dalle sinistre non consisteva di merci e servizi, frutti tangibili di risparmi, abbondanza di consumi; tutto ciò era dato per scontato. Il progresso offerto dalle sinistre non consisteva di cose reali e materiali, bensì di promesse di gratificazioni spirituali. Era quel che la gente desiderava adesso. Il salario era salito abbastanza per permettere di comperare la Vespa, poi la Cinquecento, poi la Seicento. Non saliva abbastanza per comperare quel che non era in vendita. Gli immigrati volevano quel che non era in vendita. Volevano vivere in una civiltà fatta da loro, non in una civiltà estranea. Volevano un loro codice di comportamento, non i codici altrui. Volevano il prestigio. Volevano un risarcimento morale della loro condizione di stranieri in patria. Volevano competere con gli indigeni e non sentirsi inferiori di redditi e di potere. Non volevano essere i « negri » d'Italia.

Per le sinistre, anche loro erano « compagni ». Anche loro avevano diritti. Anche loro avevano una missione storica. Anche loro potevano diventare protagonisti. Essendo i meno abbienti, erano i più « sfruttati », quindi i più meritevoli. Alla ricerca di un punto di riferimento, gli operai, molti di loro, preferirono la cellula alla parrocchia. Il marxismo, che promette per questo mondo, era più tempestivo del cristianesimo, che promette per l'altro mondo. A poco a poco si erano realizzate tre condizioni per trasformare gli operai italiani in combattenti della sinistra: essi erano ormai folte schiere, non avevano più tanti pensieri per la fame e la disoccupazione, ed erano insoddisfatti. Verso il 1960, la piena occupazione era quasi raggiunta nell'Italia settentrionale. Mancavano addirittura lavoratori in vari mestieri. Le campagne erano

un deposito quasi esaurito: restavano i vecchi, ma nessuno li voleva.

Per contro, e per contraccolpo, la voglia di lavorare andava scemando. Il lavoro manuale era evitato con crescente frequenza, a mano a mano che la scuola diventava facile e indolore. Nei più giovani, benessere e pigrizia, pigrizia e noia, formavano sovente binomi molto umani e poco resistibili. La noia voleva diversivi: il divertimento, o la ribellione. Possibilmente la ribellione divertente. Le sinistre offrivano tutto ciò. A questo punto, alcuni sociologi innestano nel discorso un presunto odio dei meridionali per i « piemontesi », la classe dirigente e « oppressiva » del Nord. Sarebbe riaffiorato un sentimento, o risentimento, antirisorgimentale, latente nel Sud e in contrasto con la retorica ufficiale dell'Unità. Sarebbe riaffiorato sotto forma di irritazione vendicativa contro una potenza industriale, che si sospettava nutrita di sudori della povera gente del Sud. Una potenza che al Sud veniva negata. Era la « borghesia settentrionale » a fare del Sud una « colonia di sfruttamento ». Il Sud allevava i suoi figli, pagava l'investimento in capitale umano, perché il Nord ne profittasse. Ecco la realtà dietro il buongoverno einaudiano: così l'indicava Salvadori, autore di un testo del 1963 intitolato significativamente *Il mito del buongoverno*. Ancor più significativamente, l'editore era Giulio Einaudi! Gli intellettuali meridionalisti distinguevano tra liberalismo in generale e liberalismo settentrionale: il primo fors'anche buono, il secondo no. Questa distinzione era esaltata da Valiani in una premessa alla raccolta degli scritti di Ugo La Malfa. Commentandola, di Fenizio osservava: « Lo stesso La Malfa è rappresentante tipico di questa corrente di pensiero... Agli studiosi citati dal Valiani

dovrebbero essere aggiunti di recente gli economisti Fuà, Sylos-Labini, Rossi-Doria ».

Ogni ricchezza è offensiva. La relativa ricchezza del « triangolo industriale » forse offese davvero, oltre la sua consistenza, modesta a scala internazionale. Comunque, quella ricchezza doveva essere servita, per poterne ottenere una parte. I meridionali sono orgogliosi, i settentrionali sono insensibili. Chissà quante reciproche incomprensioni guastarono i loro rapporti. Un giorno forse sapremo le verità, che ora ci sfarfallano davanti, e non possiamo cogliere e fissare da vicino.

Finis

Il liberalismo fu travolto da avvenimenti, ai quali nemmeno il cristianesimo sapeva resistere. Gli immigrati, gli operai, cambiando tutto cambiavano anche la vecchia morale, come un abito a pezzi, irriconoscibile. Quell'abito aveva resistito a due guerre mondiali; non resse all'industrializzazione. La borghesia, abituata a dare la morale, fu costretta a prenderla. O meglio, per mantenere un contegno, si affrettò a dire che la nuova morale l'aveva già, che l'aveva inventata lei. Era in parte falso e in parte vero: la borghesia è un luogo di transito, una stazione dove tutto arriva e tutto parte. Ma i valori preminenti andavano cambiando senza controllo. Lo stesso patriottismo era ormai lacero, per la guerra perduta, l'odio contro i fascisti, le rivalità fra i partiti, la predicazione della lotta di classe, la contrapposizione tra meridionali e settentrionali. Non si era più tutti « Fratelli d'Italia ».

Finché la povertà indusse tutti a cimentarsi con fervore nella « ricostruzione », il popolo restò legato. Finito quel cemento, non se ne trovò un altro. Intanto diventavano maggiorenni le prime leve, che non avevano conosciuto la povertà dell'Italia agricola e non avevano partecipato alla « ricostruzione ». In un certo senso, erano giovani senza passato. Non erano stati « educati »: non più al modo tradizionale, non ancora in modo nuovo. La civiltà agricola era vecchia di diecimila anni. La civiltà industriale, per noi, era una sorpresa. Tra l'una e l'altra c'era una « terra di nessuno ». Lì stavano crescendo le nuove generazioni. Era inimmaginabile che si preoccupassero delle sorti della borghesia liberale. Oltre tutto, la demografia favoriva i giovani del Sud, dove la tradizione borghese era sempre stata più gracile.

Pure il risparmio cessava di essere virtuoso. Adesso non si risparmiava più, si « rivendicava ». L'operaio sradicato aveva meno pazienza e più bisogni del contadino. Era più fragile e vulnerabile. Non se la sentiva più di contare solo su se stesso. Le responsabilità dell'individualismo, contrapposte alle comodità del collettivismo, dove c'è qualcuno che pensa per noi, sfiguravano sempre più. Il risparmio e l'investimento non erano più, come per il contadino, l'abituale rito di mettere da parte una quota del raccolto per poi seminare. Erano ormai speculazioni in borsa. Il risparmio, d'altronde, finiva col punire il risparmiatore. Morto Einaudi, l'inflazione risorta portava via al risparmiatore quello che le tasse gli avevano lasciato. L'eutanasia del *rentier*, preconizzata da Keynes per le società industriali, era piuttosto un martirio. L'uso di celebrare, una volta per anno, la festa del risparmio,

assunse un significato sempre più ironico. Cadde in desuetudine.

Il numero dei lavoratori indipendenti diminuiva di continuo. Tutti i mestieri confluivano in uno solo, che consisteva nel portare via al padrone il più possibile. Il contadino, che lavorava la sua terra e produceva per la sua famiglia, era povero, ma sapeva di non essere sfruttato. I suoi principali nemici erano la siccità, la pioggia, la grandine, il gelo. L'operaio dipendente aveva invece, o credeva di avere, dei nemici personali: il padrone, il capitalista, il monopolista, lo sfruttatore. Il suo guadagno era una « conquista » contro il padrone, non contro la natura irresponsabile e a poco a poco domata. Il contadino si pagava « in natura », con la sua stessa produzione. Anche quando aveva un padrone e la terra non era sua, erano male concepibili forme di protesta, che conducessero al sabotaggio di quella produzione. La civiltà agricola quasi non conosceva sciopero e assenteismo. Al contrario, l'operaio non sentiva più « sua » la produzione, e sabotarla non gli sembrava equivalesse al sabotaggio del suo tenor di vita. L'operaio sapeva di dipendere da un suo simile, più potente di lui, e capace di impossessarsi a sue spese di un grande sovrappiù di produzione. In agricoltura, i sovrappiù erano minimi: il contadino dipendente e quello indipendente avevano all'incirca lo stesso reddito. Il padrone-Stato poteva ora parere, con l'ausilio di qualche mito politico, il meno pesante, perché il più spersonalizzato. Evitava la vergogna di dipendere da una persona fisica. Una persona giuridica poteva far meno male, anche se frustava di più. La burocrazia, la burocratizzazione del potere, poteva non essere il male, forse era il rimedio.

Tutto congiurava contro la moda liberale. La quale subì la regola italiana per ciò che declina: fu dichiarata « di destra ». Poiché « di destra », divenne scandalosa. Chiamarla « di destra » era come confondere i Wighs coi Tories, Cavour con Solaro della Margarita. Non importava: la mezza cultura, diffusa da quelli che si cominciavano a chiamare i mass-media, non guardava per il sottile. Il liberalismo era, secondo la definizione di comodo, l'ideologia del capitalismo, e il capitalismo era l'origine di tutti i mali. Gli economisti liberali si supponevano tutti venduti agli industriali. Non si pensava che, caso mai, i padroni comprano gli avversari, non i simpatizzanti. Meno ancora si pensava che l'industrializzazione stava facendo fuori quegli economisti, non stava potenziandoli. Giorgio Bocca, parlando degli economisti torinesi ai tempi di Valletta (non tutti liberali), scriveva che « non osavano dire una sola parola sulla Fiat. Se occorreva scrivere qualcosa di economico sui giornali, intervenivano i di Fenizio, i Lenti, maestri dell'ovvio e dell'innocuo ». I galantuomini passavano per vigliacchi. Gli Einaudi, i Jannaccone, non menzionati, entravano tacitamente nel mazzo.

Gli economisti liberali non vennero veramente confutati. Vennero ignorati, dimenticati: giacché non erano più di moda, non occorreva confutarli. Il loro peccato era evidente da sé. Li coprì il ridicolo della dignità superata, anacronistica. Alla memoria di Luigi Einaudi si riservò talvolta il trattamento più infame, che consiste nel celebrarla perché sia veicolo di idee e politiche opposte a quelle einaudiane. Gli si scoprì il merito di aver fatto lezione a Gramsci. In compenso, si diceva che non avesse capito Keynes. Nel 1969, un

editore in ritardo tradusse un libro di Hayek del 1960: *La società libera.* Questa bibbia del liberalismo moderno passò direttamente dall'incauto stampatore ai *remainders.* La critica non si accorse di nulla.

Dal canto loro, i grossi borghesi, i « padroni del vapore », stupiti essi stessi per la facilità con cui avevano fatto i soldi durante il « miracolo economico », si chiedevano se poteva durare. Molto occupati a cambiare col vento, non li impensieriva la fine della moda liberale. Li impensieriva il principio dell'altra moda. Prima che gli avversari si facessero minacciosi, erano disposti a patteggiare. In fondo, i lavoratori erano i loro migliori clienti. Giocatori di razza, non pretendevano di giocare a bridge dove invece si giocava a scopone. Al principio del secolo, Pareto li aveva accusati di demagogia sinistrorsa. Secondo Longanesi, non avevano mai smesso: « Che cosa hanno fatto in questo ultimo decennio i grossi capi della borghesia? Si sono truccati da uomini di sinistra, hanno finanziato i partiti sovversivi ».

I grandi industriali non si riconoscevano bene nell'imprenditore einaudiano. Tanto meno adesso, che raramente erano i fondatori dell'impresa, ma più spesso figli, nipoti, generi, cognati. Erano « accomodanti, soluzionisti », proprio come Einaudi deprecava. Alcuni già durante il « miracolo economico » stavano coi socialisti e i comunisti contro la « liberalizzazione » del commercio con l'estero, voluta da Einaudi e Ugo La Malfa. Angelo Costa, presidente degli industriali, era liberista, ma pure lui si era fatto « superato ». I « giovani imprenditori » (categoria curiosa e senza precedenti) teorizzavano un neocapitalismo smacchiato. Ambivano a formarsi una « coscienza sociale ». Consideravano l'aggressività un comportamento primitivo.

Frequentavano scuole di organizzazione, come l'Ipsoa, dove ovviamente non imparavano il carattere, ma un gergo pretenzioso italo-americano: *human relations, line, staff, turnover.* L'accresciuta dimensione di molte industrie toglieva la possibilità di dirigerle alla garibaldina. Il genio italiano di improvvisare, di arrangiarsi, sotto l'occhio di un padrone-regista disordinato, ma dotato di forte personalità, stingeva nel grigiore. Le grandi industrie copiavano i ministeri. Da noi, l'organigramma era stato un vezzo di sempre, ma ora per la prima volta lo si prendeva sul serio.

Molti *managers* erano funzionari, non padroni. Snobbavano quei padroni che « venivano dalla gavetta », che non leggevano l'inglese e non erano nemmeno abbonati alla « Harvard Business Review ». Questi dirigenti laureati o plurilaureati non potevano contentarsi di un liberalismo ottocentesco, sentimentale, sempliciotto, paesano. Il più bel libro di Einaudi, le *Lezioni di politica sociale*, cominciano così: « Siete mai stati in un borgo di campagna in un giorno di fiera? ». Ci voleva ben altro, per l'incipiente èra tecnotronica. Se proprio si voleva restare liberali, si fosse almeno liberali alla Keynes. Gli stessi economisti più giovani o meno anziani stavano convertendosi a Keynes, se non se la sentivano ancora di fare i marxisti. Di Keynes non ci si doveva vergognare, per il momento: se non altro, era inglese, omosessuale (benché sposo della bella Lydia, prima ballerina dei balletti russi) e Lord di Tilton.

La cosiddetta commissione Papi fu l'ultimo sussulto della nostra economia liberale, prima della morte. Aveva il compito di redigere il piano di

sviluppo 1961-1970. Nessuno dei suoi componenti maggiori, Lenti, Travaglini, di Fenizio, lo stesso presidente Papi, credeva nella pianificazione. E nessuno inoltre credeva molto nell'econometria, benché Predetti e altri fossero stati cooptati nella commissione come econometristi. Tuttavia, venne prodotto un piano blandamente econometrico, blandamente keynesiano, blandamente tutto, anche blandamente pianificatorio. La fede occorre per andare in paradiso, non per andare in porto. Finì quasi subito nel cestino, quel piano. Aveva previsto un futuro senza l'essenziale, cioè l'avvento dei governi di centro-sinistra. I quali governi non potevano ammettere cosa che puzzasse sia pur lontanamente di liberale. La commissione si sciolse. Cominciava un'altra piccola « epurazione ».

Seguirono tempi di amarezze per gli economisti, che erano in quel gruppo. Papi, rettore dell'università di Roma, doveva incappare nella « contestazione », più dei colleghi. Di Fenizio doveva uscire dalla « Stampa ». Lenti doveva uscire dal « Corriere ». Le voci liberali erano censurate o si censuravano da sé. Non avevano saputo mostrare un altro viso del liberalismo più fresco, più seducente, più mobile, più espressivo, fors'anche più combattivo di quello vecchio. Il liberalismo italiano moriva di saggezza, che non è fresca, né seducente, né mobile, né espressiva.

II

LA MODA KEYNESIANA

Citazioni

La crisi economica mondiale iniziata nel 1929 non fu interamente dannosa all'economia: indusse John M. Keynes a scrivere la sua opera maggiore, la *Teoria generale*. La prima edizione apparve tardi, nel 1936. La prima traduzione italiana apparve tardissimo, nel 1947. Keynes era già morto l'anno prima. Si tratta del libro più citato dell'economista più citato. Come numero di citazioni batte Smith, Marx e tutti gli altri. Esso però, a sua volta, cita poco: in particolare non cita gli italiani, se si eccettua Sraffa, che gli inglesi considerano inglese, poiché ha sempre lavorato a Cambridge, dove lavorava pure Keynes.

Nel mondo accademico le citazioni sono importanti. Vigente la moda liberale, era giudicato un dovere patriottico che gli italiani citassero gli italiani. Non si poteva pretendere che gli inglesi citassero egualmente gli italiani, ma è probabile che le citazioni, o meglio le non citazioni, contassero un po', insieme al fascismo e alla guerra, nello spiegare la nostra iniziale distanza da Keynes.

Il quale era un maestro di *one-upmanship*. Questo è un gioco, o una filosofia, molto inglese: consiste nel trasformare ogni rapporto umano in una gara, al termine della quale dobbiamo avere almeno un punto in più di chi ci sta di fronte, chiunque egli sia e per qualunque motivo ci stia di fronte. E' un

gioco che impiega tutta la vita e tutta l'intelligenza. Non ammette soste, ma ammette tutti i trucchi. Già di primo mattino, uscendo di casa, non basta salutare la portinaia: bisogna aggiungere un frizzo, che dimostri che le siamo *one up*. A meno che il risultato si raggiunga non salutandola affatto. Ma allora non si deve passare per villani, che sarebbe perdere. Si veleggi, per esempio, davanti la guardiola, tenendo carta e matita, immersi nella soluzione di un problema matematico vero o fittizio, purché appariscente e tale da impressionare le portinaie. Si reciti la parte dello scienziato fuori del mondo comune. Non è boria, è sport.

Keynes nella *Teoria generale* usava anche le poche citazioni per essere *one up*. Fingeva di attribuir loro scarsa importanza. Diceva di non aver tempo per verificarle (« *a vain pursuit* »). Evitava quelle in tedesco: non conoscendo bene la lingua, sosteneva di non aver mai imparato niente dal tedesco, che non sapesse già. In effetti, aveva abilmente separato le citazioni in due dosi. La prima, comprendeva nomi famosi, classici venerati dell'economia, di cui egli intendeva mostrare le sciocchezze per sconsacrarli. La seconda, comprendeva nomi rari, poco conosciuti e, secondo lui, molto misconosciuti, indicati come precursori delle sue verità, profeti del messia.

Così si incontrano Laffemas, Fortrey, von Schroetter, Barbon e altri dimenticati del Cinquecento e del Seicento. Costoro avevano in comune con Keynes di considerare il risparmio un vizio, non una virtù. Laffemas invitava a vestire di seta. Fortrey giustificava l'eccesso di addobbi. Von Schroetter predicava lo sfarzo. Barbon aveva scritto: « La prodigalità è un vizio pregiudizievole all'uomo, ma non al commercio.

La spilorceria è un vizio pregiudizievole sia all'uomo sia al commercio ».

Keynes si dichiarava liberale, ma attaccava il cuore della morale liberale classica: il risparmio. La crisi del 1929 mostrava effettivamente che, in certe circostanze, il risparmio eccessivo nuoceva alle nazioni. Risparmiando troppo e spendendo troppo poco, sia il lavoro e sia il capitale restavano disoccupati. Non era come quando il lavoro non trovava impiego per mancanza di capitale con cui associarsi. L'industrializzazione tendeva a rendere il capitale abbondante, o sovrabbondante, anche più del lavoro. Cresciuto il reddito di ogni famiglia, risparmiare era fin troppo facile: non era più un sacrificio e nemmeno un atto benemerito. Bene faceva Keynes, allora, a incitare per radio le casalinghe inglesi perché facessero la spesa spendendo il più possibile. Ma egli esagerava per il piacere di scandalizzare.

Nel Settecento, i tribunali inglesi, giudicandola nociva alla morale pubblica, avevano sequestrato la *Favola delle api*, un libro di Mandeville in cui si divulgavano le opinioni di Barbon. Si esponeva « la disastrosa condizione di una collettività prospera, nella quale improvvisamente tutti i cittadini prendono la decisione di abbandonare la vita lussuosa, e lo Stato di ridurre gli armamenti, nell'interesse del risparmio ». Keynes forse rimpiangeva un po' che i tribunali del suo tempo fossero più permissivi. Un sequestro della *Teoria generale* avrebbe fatto rumore. Ma il suo libro suscitò abbastanza scalpore senza incorrere in avventure giudiziarie. E il merito era tutto di Keynes, che aveva saputo riconfezionare i semplici paradossi dei mercantilisti in un sofisticatissimo apparato teorico. Quei paradossi si potevano confutare con altri para-

dossi, come aveva fatto quel buon uomo di Bastiat, prendendo in giro la politica di spaccare i vetri per dar lavoro ai vetrai. Ma confutare la *Teoria generale* era un altro paio di maniche.

Keynes l'aveva tenuta al più alto livello di astrazione possibile, pur condendola di osservazioni da uomo di mondo. I santoni dell'economia erano colpiti con le loro stesse, raffinate armi concettuali. L'accademia pura era centrata dall'anti-accademia pura. Keynes ebbe avversari a profusione, ma tutti lo ammirarono, con l'eccezione di qualche grossolano sovietico, che lo insultò. A Cambridge non ebbe mai il titolo ufficiale di professore, ed egli, a chi lo chiamava così per sbaglio, rispondeva: « Non voglio l'ignominia del titolo senza la consolazione degli emolumenti ». (La replica di D'Annunzio nella medesima circostanza era: « Signore, a Napoli il professore è chi fa il gioco dei bussolotti »). Ciò non ostante, i professori lo rispettavano e lo temevano. Possedeva la loro sottigliezza, e in più il sale e il pepe.

Se imbarazzava i professori, figuriamoci gli studenti. Al King's College, era un onore per gli studenti essere invitati al Keynes Club, nel suo appartamento stile Bloomsbury. Ma una volta dentro... Letta una memoria, si estraeva a sorte l'ordine in cui i ragazzi dovevano obbligatoriamente discuterla. Anche chi aveva nulla da dire doveva andare al supplizio, alzarsi, appoggiarsi al caminetto, e fronteggiare l'assemblea, che attendeva di sbranarlo. Ma non sempre Keynes si degnava di partecipare.

Lo stesso titolo *Teoria generale* è abilmente calcolato. La teoria non è generale perché onnicomprensiva, ma solo perché « macroeconomica ». Si preoccupa di taluni effetti economici all'ingrosso, che possono risultare a sorpresa sommando insieme numerosi comportamenti individuali. Può accadere che i singoli comportamenti siano razionali, e non lo sia la loro somma. Qui è un altro sberleffo all'ortodossia liberale. La morale ortodossa era individuale, come tutte le morali all'antica. Bastava che l'individuo pensasse alla sua anima. Le virtù private erano virtù pubbliche. E' vero che, secondo alcuni, i liberali avevano anche sempre sostenuto che il vizio privato dell'egoismo si trasformava in virtù pubblica. Ma non era vero: i liberali non parlavano di egoismo, parlavano di equivalenza tra ciò che si riceve dagli altri e ciò che si dà agli altri.

Keynes invece collezionava casi in cui le virtù private fossero vizi pubblici. Per la prima guerra mondiale, si era già distinto con la tesi che andare al fronte a far l'eroe poteva essere un vizio. Si doveva mandare meno gente al fronte, e più gente nelle industrie belliche. Era una tesi macroeconomica: l'individuo isolato non poteva più sapere se qualcosa era bene o male, senza una supervisione sociale, collettiva.

Così per tutta la macroeconomia. Il singolo risparmiatore faceva bene o male a risparmiare: dipendeva dalla condotta simultanea e ignorata di milioni di suoi simili. Talvolta erano in troppi, a risparmiare; talaltra, erano troppo pochi. I liberali classici credevano che agli individui il mercato fornisse automaticamente, coi prezzi, il tasso di interesse, ecc., tutte le informazioni necessarie per decidere saggiamente. Keynes credeva di no, e l'esperienza storica sembrava dalla sua parte. Era vero che nella crisi del 1929 non c'entrava solo il mercato: le autorità avevano commesso errori politici gravi. Per paura dell'inflazione, per esempio, nel 1925 Winston Churchill aveva adottato

provvedimenti deflazionistici. Aveva cioè anticipato la crisi, che era una crisi deflazionistica: cadute di prezzi, di redditi, di occupazione, di imprese. Cadute di capitalisti suicidi dai grattacieli di Wall Street. Ma gli automatismi del mercato si rivelavano inetti, non correggevano gli errori dei politici, li aggravavano. Occorrevano politici più illuminati, che macroeconomicamente dirigessero l'orchestra senza steccare. Keynes era lì per insegnare come.

Come

In realtà, il come aveva nulla di straordinario. Se i prezzi scendevano perché la gente spendeva troppo poco, e se la gente spendeva troppo poco perché si aspettava che i prezzi scendessero ulteriormente, bisognava che spendesse lo Stato. Molti politici non attesero la *Teoria generale* per capirlo. Roosevelt, pur di spendere, riempiva i suoi ministeri di quadri mediocri di tutti i mediocri pittori d'America. Hitler, dal punto di vista keynesiano, fu il più bravo di tutti: a furia di autostrade e armamenti, nel 1935, un anno prima della *Teoria generale*, comprimeva già la disoccupazione al minimo. « Hitler aveva già scoperto come porre rimedio alla disoccupazione prima che Keynes avesse finito di spiegare i motivi che la determinavano »: lo ammetteva Joan Robinson, allieva di Keynes e sinistrorsa. Galbraith doveva ribadire, pregandoci di toglierci dalla testa che Hitler non potesse far nulla di buono.

In seguito, la *Teoria generale* fu egualmente di immensa utilità ai politici. Diede una intelligentissima giustificazione teorica alla loro propensione pra-

tica a sperperare il denaro pubblico. Quella giustificazione non la capirono, era troppo difficile; ma sapevano che ormai esisteva, e sapevano che tutti gli economisti la prendevano sul serio. Insegnava ad aver più paura della deflazione che dell'inflazione. E dunque piaceva anche agli industriali e ai commercianti, vogliosi di aumentare i prezzi. Insegnava a non ridurre le paghe in tempi di disoccupazione del lavoro, perché le paghe si spendono e fanno girare le ruote degli affari. Piaceva dunque agli stessi sindacati, che prendevano nota annuendo. Piaceva alle famiglie, che ringraziavano il cielo che per conservarsi il posto di lavoro bastasse consumare il più possibile. Dopo tante medicine amare, eccone una finalmente dolce. A chi non piaceva?

Intendiamoci: Keynes non era interamente qui. Ma la popolarità sua era in gran parte qui. Le versioni scolastiche e popolari del keynesismo mutilavano il pensiero originale di tutto ciò che non fosse macroeconomico e dilapidatorio. Fu questo che fece dire a Keynes, l'ultimo anno di vita: « Non sono keynesiano ». La colpa era sua, però. Per impressionare la gente, si era concesso troppe licenze poetiche. La gente ricordava il suo elogio dei costruttori di piramidi. Non ricordava l'ammissione che erano licenze poetiche. Forse allora si trattava di instaurare una nuova moda, di rovesciare un *trend*: perciò sembrava opportuno calcare la mano. Ma Keynes invitava la gente ad andare in discesa, dove bisogna spingere meno che in salita. E' quanto gli rimproverava Roepke: « La concorrenza, la libertà dei mercati, la flessibilità delle paghe, una politica fiscale prudente non bastano certo per garantire sempre la prosperità e la stabilità; di più, vi sono casi straordinari che richiedono di

derogare a questi eccellenti princìpi. Ma non si annuncia impunemente alle folle che d'ora in poi possiamo calpestarli a cuor leggero ».

La moda keynesiana scivolava facilmente nell'assunzione della irresponsabilità dell'individuo. Keynes aveva lodato l'individualismo, « la miglior tutela della varietà della vita », ma lodandolo gli aveva tolto la forza morale. Prima, esisteva la morale, cioè il perfezionamento dell'individuo, affare personale e privato, e la morale era eguale per tutti. Dopo, la morale non c'era più, ne aveva preso il posto la politica, il perfezionamento della società, e ciascuno intendeva la politica diversamente dagli altri. Ma rimaneva un mistero come si potesse perfezionare la società senza perfezionare gli individui. Gli economisti keynesiani, quelli della macroeconomia, contribuivano anche senza volerlo al nuovo immoralismo. Escogitavano soluzioni collettive, che presupponevano colpe collettive, come d'altronde inclinavano ormai a fare le chiese stesse. Lavavano il peccato a getti di denaro pubblico, non conoscevano meriti e demeriti che non fossero di classe, e si proponevano di avere degli « aggregati » prosperi trascurando l'inettitudine dei singoli.

I liberali Roepke, Einaudi, Hayek non potevano accordarsi col liberale Keynes. Per essi, la crisi economica dipendeva da colpe individuali. Era inutile inondare l'economia di cartamoneta se i colpevoli permanevano. « Come si può pretendere che la crisi sia un incanto, e che a manovrare qualche commutatore cartaceo l'incanto svanisca? Ogni volta che, cadendo qualche edificio, si appurano i fatti, questi ci parlano di amministratori e imprenditori incompetenti, o avventati, o disonesti. Le imprese dirette da gente competente e prudente passano attraverso momenti duri,

ma resistono. Gran fracasso di rovine, invece, a chi fece in grande a furia di debiti, a chi progettò colossi, dominazioni, controlli e consorzi; a chi per sostenere l'edificio di carta fabbricò altra carta, e vendette carta a mezzo mondo; a chi, invece di frustare l'intelletto per inventare e applicare congegni tecnici nuovi o metodi perfetti di lavorazione e di organizzazione, riscosse plauso e profitti inventando catene di società, propine ad amministratori-comparse, rivalutazioni eleganti di enti patrimoniali. L'incanto c'è stato, e non è ancora rotto; ma è l'incanto degli scemi, dei farabutti e dei superbi. A iniettar carta, sia pure carta internazionale, in un mondo da cui gli scemi, i farabutti e i superbi non siano ancora stati cacciati via se non in parte, non si guarisce, no, la malattia; ma la si alimenta e inciprignisce. Non l'euforia della carta moneta occorre; ma il pentimento, la contrizione e la punizione dei peccatori; l'applicazione inventiva dei sopravvissuti. Fuor del catechismo di santa romana chiesa non c'è salvezza; dalla crisi non si esce se non allontanandosi dal vizio e praticando la virtù » (Einaudi).

Un'epoca contava sull'istituto del fallimento. Un'altra epoca lo considerava più dannoso agli innocenti che ai colpevoli. Ma abolito di fatto il fallimento, abolito l'obbligo di far quadrare il dare con l'avere, i costi coi ricavi, le entrate con le uscite, cadeva la distinzione tra innocenti e colpevoli, capaci e incapaci. Cominciava la gran baldoria, che dura finché c'è da bere e da mangiare. Cominciava il culto del consumo, fino alla dissipazione, che se in economia si rifaceva a Keynes, in letteratura si rifaceva a Francis Scott Fitzgerald. Cominciava l'uso e l'abuso dei debiti come panacea; debiti pagati con altri debiti o non pagati

mai. Cominciavano gli esercizi acrobatici per vivere sempre e tutti al di sopra dei proprii mezzi, mediante l'inflazione in progressione geometrica. Cominciava la coda per attaccarsi alle mammelle dello Stato, insuperabile nell'abilità di indebitarsi e spendere. La Grande Crisi trapassava nella Grande Illusione e poi nella Grande Inflazione.

Chiunque legga Keynes attentamente può trovarvi cautele, avvertimenti, ammonizioni. Ma quello è il Keynes « corpo otto ». Il Keynes a lettere cubitali è l'altro: fornitore di slogan « rivoluzionari », irriverente verso ogni tradizione « borghese ». Una sua operetta è intitolata *La fine del lasciar fare*. Chi si ferma ai titoli, cioè la maggioranza, può crederla un libello contro il mercato e un panegirico dello statalismo. Niente di ciò. E' un ragionevole invito a « distinguere di nuovo l'*agenda* del governo dal *non agenda* ». Ma « la cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno già, e farlo un po' meglio o un po' peggio. E' fare ciò che presentemente non si fa del tutto ». *La fine del lasciar fare* è dove si legge anche che « il socialismo marxista deve sempre rimanere un portento per gli storici del pensiero; come una dottrina così illogica e stupida possa aver esercitato un'influenza così potente e durevole sulle menti degli uomini, e attraverso questi sugli eventi della storia ». Ma la gente si ferma ai titoli, e Keynes senza volerlo contribuì a diffondere la dottrina « illogica e stupida ».

Prezzi

Il sistema di mercato perdeva prestigio a favore della pianificazione. Effettivamente, l'inflazione e la deflazione acuta disorientano il mercato. Non sempre, però, il mercato di concorrenza era l'artefice dell'inflazione e della deflazione; ne era piuttosto la vittima. L'inflazione, per esempio, poteva venire dalla pubblica amministrazione, dai sindacati, dai monopolisti. Non è sostenibile che il mercato, creatura umana, sia perfetto; ma se si dovesse buttar via tutto quel che è imperfetto, si rimarrebbe con nulla. Proprio così sarebbe finita in Italia, come diremo; senza mercato efficiente e senza pianificazione.

Gli economisti liberali teorizzavano la concorrenza perfetta per crearsi un modello ideale al quale confrontare la realtà imperfetta. Le proprietà del modello, basate sulla formazione dei prezzi di concorrenza, erano e sono talmente preziose, che alcuni socialisti marxisti, come Lange, avevano scritto che il pianificatore socialista avrebbe dovuto cercare di giungere al medesimo risultato per altra via. Quel modello era stato messo a punto da Pareto e Barone, i quali non nutrivano la minima simpatia per il socialismo. E tuttavia (dichiarava Schumpeter), essi « avevano creato ciò che è a tutti gli effetti e gli scopi la teoria pura del sistema socialista, rendendo così a tale dottrina un servizio, che gli stessi socialisti non erano mai stati in grado di rendere ».

Ora, la macroeconomia keynesiana, nelle forme rozze divulgatesi, buttava quel gioiello nella spazzatura. Si eliminava la teoria pura del sistema di mercato, senza accorgersi che nel medesimo tempo si eliminava anche ciò che per Schumpeter era la teoria pura del sistema socialista. Apparentemente, ma solo apparentemente, Keynes si sbarazzava dei prezzi, dei valori. Sembrava sostenere che non servissero più nei calcoli economici. Per Pareto, invece, erano essenziali.

Nel keynesismo volgare, ignorando il risparmio, si supponeva che gli investimenti fossero « autonomi », vale a dire piovuti dal cielo, decisi non si sa come e perché. La quantità di investimenti fatti determinava il reddito della nazione, giacché si ipotizzava che esistesse una proporzione fissa, chiamata « moltiplicatore », tra la produzione di beni di investimento e quella di beni di consumo. Per esempio, i consumi erano cinque volte gli investimenti. Perciò ogni miliardo di lire di investimenti « autonomi » si « moltiplicava » in cinque miliardi di consumi, per un totale di sei miliardi di reddito. Di prezzi, non si parlava, nemmeno per dire che, esaurita la capacità produttiva del Paese, investimenti e consumi ulteriori erano solo sulla carta, apparenza inflazionistica, miliardi di moneta svalutata.

Tale era la caricatura di Keynes. Nella *Teoria generale* non solo si parlava di prezzi, salari, tassi di interesse, cioè prezzi del denaro, e tassi di profitto: addirittura il centro del discorso era il confronto tra il tasso di profitto atteso dagli investitori e il tasso di interesse che gli investitori stessi debbono pagare per procurarsi il denaro dei risparmiatori. Dati questi due punti di riferimento, gli investimenti non sono più « autonomi ». Il vero discorso keynesiano era un discorso sul pessimismo degli investitori e sulle difficoltà di curarlo con semplici ribassi del prezzo del denaro o del lavoro. Purtroppo, Keynes voleva far colpo, sbalordire. Invece di rappresentare il tutto nella prospettiva normale, aveva dipinto uno di quei quadri anamorfici, che nel Seicento deliziavano i collezionisti di bizzarrie. Chi li guarda, vede un miscuglio indecifrabile di linee e di colori. Ma chi pone uno specchio

cilindrico nella posizione giusta, vede riflessa una scena perfettamente intelligibile.

La *Teoria generale*, osservava Galbraith, « tutti gli economisti sostengono di averla letta. Ma soltanto pochi l'hanno fatto. I più si sentono segretamente in colpa sapendo che non la leggeranno mai. La sua influenza è dovuta in parte alla sua palese incomprensibilità ». Se questo valeva per gli economisti, per gli altri era peggio. Del resto, qualcosa di analogo era capitato per il *Capitale* di Marx. In tali casi, ciascuno trova quel che vuole nelle opere famose e intonse. Keynes, o il manichino di Keynes, stava bene ovunque. Gli si poteva dare qualunque posizione. I liberali potevano illudersi che per suo merito il liberalismo non fosse tarmato. I cattolici lo nominavano patrono dei loro istinti perenni di compromesso, fusione o confusione di opposte istanze, e manipolazione del potere. I socialisti ne apprezzavano i tratti antiborghesi e filostatali. I vecchi credevano di ringiovanire. I giovani vi trovavano di che schernire i vecchi.

Fra tutti, i più a lungo fedeli all'idolo furono forse i cattolici: Lombardini, Mazzocchi, Andreatta, Pasinetti. Per la verità, lo dipinsero e ridipinsero a loro piacere. Se ne servirono per spiccare salti ben oltre « i gelatinosi scritti di Giuseppe Toniolo », come giudicava Forte. La moda keynesiana era la moda delle « economie miste », che avrebbero dovuto essere il *bouquet* di tutti i fiori più belli sbocciati nei più diversi campi ideologici. E la tendenza era internazionale: la « guerra fredda » lasciava posto alla « distensione ». Samuelson, poi premio Nobel per l'economia, aveva avvertito invano che non sempre le mescolanze sono buone: « Può piacermi il cioccolato; possono piacermi le aringhe affumicate; ma non credo che mi piac-

ciano le aringhe al cioccolato ». Eppure, su tutte le tavole si servivano le aringhe al cioccolato.

Il motore dell'economia mondiale, dopo il boom 1950-1960, cominciava a perdere colpi. Come sempre, si tentavano le più strane meccaniche per ridargli potenza. Si dimenticava che forse era irripetibile la straordinaria velocità con cui la produzione era progredita in quel decennio, per cause eccezionali. Ciò che cresce del cinque per cento l'anno, in un secolo si moltiplica per cento: la Terra è troppo piccola anche solo per immagazzinare una tale crescita. Ma pareva che l'esoterica *Teoria generale* dovesse nascondere chissà quali formule magiche. Quell'opera era nata per spiegare situazioni economiche totalmente diverse, ma si pensava che il merito del *boom* fosse suo, ciò che è rimasto tutto da dimostrare. Così chiunque sarebbe stato disposto a parafrasare Croce, e spiegare perché non si poteva non dirsi keynesiani.

Si dimenticò di non fare il passo più lungo della gamba: era un proverbio da vecchie zie. La semplicità arcadica del liberalismo all'italiana (dell'Italia settentrionale?) cambiava da merito a demerito. Non contentava più gli intellettuali, né i clienti degli intellettuali: lettori di rotocalchi, spettatori della televisione, presenti a « tavole rotonde », seminari, congressi, frequentatori di librerie « impegnate », di *club d'essai*, di teatri di avanguardia. Perfino la lingua si complicava. Keynes era un buono scrittore, benché la *Teoria generale* fosse ostica. I keynesiani erano, al contrario, scrittori ineleganti. Non parlavano più dell'uomo e delle sue passioni, ma di « aggregati » senza cuore e senza anima. Gli italiani, poi, traducendo spesso malamente dall'inglese, scambiavano il moderno col complicato. Tutti scoprivano che era più facile

imparare un gergo che una scienza o una tecnica. I tecnici e gli scienziati continuarono a essere pochi, ma divennero legioni i pappagalli.

Adesso si « gestiva », si « evidenziava », « incentivava », « disincentivava », « strutturava », « ristrutturava », « articolava ». Non bisognava più dire che una cosa cresceva o diminuiva: essa doveva « inserirsi in una dinamica ascendente o discendente, espansiva o regressiva ». I modelli erano « nuovi » od « obsoleti », gli « approcci totalizzanti o pluralistici », le « allocazioni ottimali », le « variabili endogene o esogene », le « rendite parassitarie », le economie, benché « dualistiche », andavano « verso la terziarizzazione ». Tra la « base » e il « vertice » stavano vari « livelli decisionali », dai quali emanavano « istanze o piattaforme rivendicative ». Le bocche si riempivano di « alienazioni, esternalità, interdipendenze e infrastrutture ». Tutti i giorni si sentiva dire che « la via italiana al progresso passava per la sintesi di un sistema autopropulsivo al di là della dialettica mistificante del mercato verso la fruizione di consumi sociali in funzione di pluralismi democratici ». La gente finiva non col crederlo (sarebbe stato troppo), ma col credere che questo fosse il dolce stil nuovo.

Il quale divenne obbligatorio: era lo stile colto. Ma non era imparziale. Concimava i pensieri marxisteggianti, e soffocava quelli liberaleggianti. Pareto ed Einaudi erano intraducibili in questo gergo; si consideravano illeggibili. Marx invece, e vari prosatori keynesiani, vi si scioglievano come sciroppi. I politici vi videro la retorica adatta alle idee fumose. I discorsi di Moro vennero considerati pezzi da antologia. Si sussurrava che Andreatta fosse il solo economista cui Moro concedesse di correggergli i discorsi. Ma an-

dando verso i marxisti, si sarebbe trovato anche di meglio. Nell'impossibilità, o nell'incapacità, di controllare i fatti, si controllavano le parole, si interferiva in esse, ci si voltolava. L'*agenda* e il *non agenda* di Keynes si era ridotto a quello, più i miliardi facili.

Dopo

Si era mille miglia dal Keynes spiritoso e ironico dell'originale. Infatti, quel Keynes era stato a poco a poco dimenticato, ammesso che fosse mai stato conosciuto. Anche in politica, il dibattito sul « vero » Keynes, vivace in un primo tempo, andava smorzandosi. Nell'uso corrente, le medicine keynesiane si rivelavano droghe, che davano una euforia immediata ed effimera. L'effetto si prolungava solo se le dosi si facevano sempre più massicce e pericolose. L'inflazione era l'inevitabile effetto collaterale: non avrebbe preoccupato granché, se non avesse sbilanciato il commercio con l'estero. Non tutti i Paesi erano egualmente dissipatori. I più dissipatori si trovavano presto indebitati verso i meno dissipatori. Importavano troppo, esportavano troppo poco. Purtroppo non esisteva una unica moneta mondiale, che perdesse potere d'acquisto con imparzialità internazionale. Il franco svizzero e il marco tedesco si ostinavano a non svalutarsi come la lira o la sterlina.

Si cercò di correre ai ripari, di trovare un rimedio al rimedio keynesiano. Apparve lo *stop and go*, una politica di iniezioni alternate di eccitanti e calmanti. Ma la macroeconomia si rivelava troppo semplicistica:

spesso il denaro non era pompato o aspirato proprio là dove avrebbe dovuto esserlo. Comperava prodotti stranieri, anziché prodotti nazionali; beni di consumo, anziché beni di investimento; cose rare, anziché cose sovrabbondanti. Talvolta « il cavallo non voleva bere »: gli imprenditori rifiutavano il denaro, che gli si offriva in prestito a condizioni allettanti, ma non abbastanza.

Nato per ridare fiducia agli imprenditori scoraggiati dalla Grande Crisi, il keynesismo finiva per scoraggiarli ancor di più. Perché le economie miste erano anche economie confuse. Non si capiva più dove terminasse la sfera pubblica e cominciasse quella privata. Ma certamente la prima si dilatava a spese della seconda. L'inflazione, poi, ostacolava l'unica, netta superiorità del capitalismo sugli altri sistemi economici: la superiorità nei calcoli di convenienza. Essa derivava dal mercato, e decadeva con la decadenza del mercato. Né l'avere infamato il risparmio poteva giovare alla lunga allo spirito capitalistico. Una volta, i ricchi erano assolti perché risparmiavano di più. Adesso non sapevano più come difendersi, quale alibi escogitare.

L'uguaglianza nella distribuzione dei redditi pareva ormai un criterio conforme alla giustizia e anche alle necessità dell'economia. Ma in effetti il vagheggiato capitalismo senza capitalisti non funzionava. Se i lavoratori manifestavano « disaffezione » dal lavoro, i capitalisti la manifestavano dal capitale. Gli scioperi del lavoro venivano accompagnati dagli scioperi degli investimenti. Occorreva ridare una logica interna al sistema, che l'aveva perduta. Si era detto che Keynes andava italianizzato o americanizzato, adesso si diceva che andava superato. Si inventò il neokeyne-

sismo, che fece compagnia al neocapitalismo e al neoliberalismo. Quindi venne il post-keynesismo, e infine l'anti-keynesismo. La « legge di James » trovava conferma.

Subito dopo la guerra, di Fenizio (con Caffè e altri) aveva importato e propagandato Keynes in Italia, per amore di novità; una novità per il nostro Paese, s'intende. Fu pure tra i primi a staccarsene. Una decennale frequentazione delle teorie keynesiane, e soprattutto dei neofiti keynesiani, lo aveva profondamente disilluso. Il nome di Keynes non compare quasi più nell'ultimo e più amaro libro scritto da di Fenizio: *La programmazione economica.* Lo imitarono i colleghi economisti uno dopo l'altro. Come da tutte le direzioni si era confluiti verso la moda keynesiana, così la fuga avvenne verso tutte le direzioni, benché la direzione marxista sembrasse privilegiata.

Alcuni caratteri della moda keynesiana erano tuttavia destinati a rimanere fissi nel nostro costume. I nostri economisti non sarebbero più tornati indietro a proposito di due o tre questioni fondamentali. L'« italianità » non avrebbe più fatto premio, anzi avrebbe marchiato d'ora in poi l'economista plebeo. L'economista nobile deve acquisire le patenti di nobiltà nei famosi centri accademici anglosassoni: la Cambridge inglese, Harvard e la Cambridge americana, Oxford e Chicago, Los Angeles e San Francisco. Chi non abbia trascorso qualche mese (almeno) alla London School of Economics (almeno) si giudica fuori gioco. Si ritorna patentati in economia e in *one-upmanship.* Un collega romano, *up to date* di idee, ma di educazione all'antica, ha riesumato un *couplet* di « Strapaese » per commentare il rimpatrio

di giovanissimi, che si credono tutto permesso per essere stati oltre Manica:

Non quando li prende,
ma quando li rende,
Parigi ci offende.

Dove al posto di Parigi si deve mettere Cambridge ecc. Un altro carattere irreversibile era il tecnicismo vero o simulato. L'economia matematica risale all'Ottocento, se non più indietro. Adesso però la matematica, non più confinata negli scritti concursuali, preparati apposta per andare in cattedra, entrava e serviva per entrare nella politica. Keynes non era economista matematico, ma aveva insegnato come avvicinare la teoria alla pratica, e come *gonfler la grenouille scientifiquement.* Una lezione indimenticabile. La professione di economista non richiede più la saggezza morale, bensì il calcolatore elettronico. I politici per essere importanti devono avere un costoso ufficio studi a loro disposizione, dove si monti qualche modello econometrico. Gli economisti hanno capito che più fantascientifici si fanno, e meglio è, se non altro per il loro portafoglio. Einaudi aveva assegnato agli economisti il compito dello schiavo che, seduto ai piedi del capitano trionfatore in Roma, gli doveva ricordare quanto la rupe Tarpea fosse vicina al Campidoglio. Ai politici, adesso, lo schiavo forse va sempre bene, purché abbia il compito rovesciato di avallarli nelle imprese più temerarie in nome della scienza.

Infine, la moda keynesiana si poteva dimenticare, ma non il gusto che aveva suscitato per i posti di sottogoverno. Per ogni miliardo di denaro pubblico speso, occorreva un posto direttivo adatto a un eco-

nomista. Si dubitava che Keynes avesse fornito una buona ricetta per la piena occupazione in generale; la ricetta era però infallibile per la piena occupazione degli economisti. Le università pagavano e pagano assai meno di Iri, Eni, Imi, banche pubbliche *et similia*. Sarebbe stato segno di scarsa coerenza se gli economisti avessero rinunciato a massimizzare il proprio utile, obbiettivo dell'*homo oeconomicus*, loro creatura. Ma la coerenza non si è fatta attendere.

III

LA MODA DELLA PROGRAMMAZIONE

Tecniche

I piani o programmi sono cose vecchie come il mondo. Diceva Einaudi: « Tutti, salvo gli imprevidenti e gli innocenti, fanno piani ». Ma la differenza sta in questo, che ogni famiglia, ogni impresa, ogni ente può fare dei programmi per sé o per gli altri. I deboli necessariamente li fanno per sé, non avendo la forza di imporli agli altri. Lo Stato, che è l'ente più potente, almeno nel male, è tentato di farli solo per gli altri. E' una tentazione cresciuta da quando l'Unione Sovietica ha equiparato socialismo e piani quinquennali. Non che i piani sovietici abbian fatto miracoli. Né è sicuro che pianificare a loro modo renda socialisti. In fondo, Lenin copiò i piani di guerra di Rathenau, grosso borghese e capitalista monopolista tedesco. Tanto meno un Paese che, a differenza dell'Unione Sovietica, sia povero di risorse naturali può sperare di imitare i metodi di Lenin (o di Rathenau). Ma il socialismo, nessuno sa ancora esattamente che cosa sia, in pratica: la pianificazione è la sua unica realtà, valga quel che vale.

Quando poi il mercato venga distrutto, per qualunque motivo, o per nessun motivo, la programmazione è l'unica speranza di sostituirlo con un altro sistema. Anzi, il piano pare più razionale del mercato, sulla carta. E' irrazionale voler essere sempre razionali; ciò non toglie che gli utopisti vedano nel piano una logica perfetta. Gli anarchici credono di aver una terza

ricetta diversa dal mercato e dal piano; ma essa, splendida nel rompere, difetta nel costruire. Keynes proponeva un *cocktail* di mercato e di programmazione. Il mercato avrebbe dovuto badare soprattutto ai consumi, e la programmazione, soprattutto agli investimenti. C'era un buon motivo. Soddisfare i consumi è soddisfare i bisogni, i gusti, i capricci diversi e mutevoli di milioni di persone e famiglie. Nessun pianificatore centrale può riuscirci, per mancanza di informazioni. Nessuna burocrazia sa immaginare se quest'anno alla gente piacerà l'abito di pura lana o la tela dei jeans. Nessun ministero può prendere il posto dei commercianti, che per loro tornaconto seguono la clientela, la blandiscono, la viziano, l'accontentano. Finché la popolazione è così povera da non poter scegliere, il problema non sorge: si mangia quel che si trova per non morir di fame. Ma appena il tenore di vita va oltre la sussistenza, il consumatore si fa difficile.

Gli investimenti sono un'altra cosa. Una volta che si sa cosa produrre, è la tecnica che dice come produrre. Anche qui, vi possono essere delle alternative: metodi di produzione diversi, impianti diversi, macchinari diversi. Però niente che sia così volubile come la psicologia della gente. E infatti, tutti i pianificatori prediligono occuparsi degli investimenti, detestano i consumi privati. Senonché i beni di investimento servono a produrre i beni di consumo. In una fabbrica, una pressa, un tornio, una fresa sono del tutto privi di utilità se non permettono di ottenere frigoriferi da mettere in cucina, automobili da mettere in garage, accendisigari da mettere in tasca, o altre cose del genere. Di conseguenza, si illude chi vuole pianificare presse, torni e frese, senza pianificare pure frigoriferi,

automobili e accendisigari. Vi sono certi investimenti tanto lontani dai consumi familiari o tanto generici da poter perdere di vista la questione senza gravi inconvenienti: una centrale elettrica, per esempio, accende le lampadine indistintamente nelle fabbriche e nelle abitazioni. Ma presto o tardi, direttamente o indirettamente, ogni ingranaggio si muove in funzione dei consumi familiari.

Keynes doveva avere in mente una programmazione all'acqua di rose. Altrimenti, si sarebbe accorto che, per fare le cose con serietà, o si programma tutto o si programma niente. Egli conosceva la Russia, e sapeva che là il pianificatore si occupava anche dei consumi, benché nel solo modo possibile: infischiandosi dei consumatori. Erano i bisogni, i gusti, i capricci del pianificatore, a trionfare, non quelli delle famiglie. Del resto, lo stesso Rathenau vagheggiava una economia in cui il commercio contava poco perché i consumatori dovevano rinunciare alle loro « libertà carnevalesche », in favore di una « uniformità esterna, che è prossima alla dignità ». Dovevano, cioè, contentarsi di quel che passava il convento. Perciò Mao avrebbe poi perfezionato l'idea vestendo ottocento milioni di cinesi con lo stesso, identico vestito. Poco importava che per stare « prossimi alla dignità » si fosse remoti dalle libertà individuali.

Se nel capitalismo « il cliente ha sempre ragione », nel socialismo pianificato ha sempre torto. Perché è il pianificatore che deve avere sempre ragione. Keynes sicuramente aborriva un sistema, che gli avrebbe negato la « varietà della vita », i piccoli o grandi lussi di cui amava circondarsi. Comunque, diversamente da Pareto, Keynes non era un ingegnere. Ciò che sappiamo di lui rende probabile l'ipotesi di una sua

scarsa attenzione al punto di vista ingegneristico. E' allora del pari probabile che egli abbia sottovalutato i grattacapi dei pianificatori, il loro destino di essere o prevaricatori o impotenti. Questa sottovalutazione è una costante di quasi tutti i fautori dei piani, Marx e Lenin compresi. Essi, dall'alto di una cultura sovente letteraria e filosofica, ritengono semplici varie questioni tecniche complicatissime. E' vero che gli ingegneri commettono volentieri l'errore opposto di scambiare gli uomini per delle macchine. Ma almeno si rendono conto del fatto che la produzione dell'oggetto più comune richiede il coordinamento del lavoro di migliaia di persone diverse, in luoghi e tempi diversi.

Eppure, tale fatto era già stato additato da Adam Smith, in una delle più belle pagine di tutta la letteratura economica. Egli tentava un elenco delle persone, che hanno lavorato per chi compera un qualunque abito di lana: il sarto, il pastore, il selezionatore di lana, il pettinatore o cardatore, il tintore, il cardatore di grosso, il filatore, il tessitore, il follatore, l'apprettatore, il mercante, il vetturale per i trasporti, il costruttore di navi, il marinaio, il velaio, il cordaio, il costruttore del molino del follatore, il costruttore del telaio del tessitore, il costruttore delle forbici del sarto e del pastore, il minatore, il costruttore della fornace per fondere il minerale, che serve alle forbici, il taglialegna, il bruciatore del carbone da usare nella fonderia, il fabbricante e il posatore di mattoni, gli operai che accudiscono la fornace, il fonditore, il fabbro, e così via. Ogni giorno si deve realizzare il miracolo che costoro, e altri milioni di persone, lavorino in modo coordinato per produrre ciò che le famiglie domanderanno, se lo vorranno.

L'economia di mercato, e in particolare il capitalismo industriale, ci riusciva di solito senza intoppi gravi. Diceva Smith: come se una « mano invisibile » guidasse tutti e ciascuno. La rivoluzione industriale aveva provato che ci riusciva anche in tempi di rapide novità. All'inizio dell'Ottocento, cambiavano le tecniche come non mai, cambiavano i consumi come non mai, eppure la produzione continuava a uscire, e anzi usciva enormemente più copiosa di prima. Il sistema funzionava in modo così liscio, che si ritenne una bazzecola sostituirlo con la pianificazione. Si era convinti che il meglio della formula capitalistica fosse acquisito una volta per tutte.

I padri fondatori del comunismo e del socialismo avevano tutti avuto troppa fiducia nel capitalismo portentoso. Credevano che il capitalismo avesse ormai risolto tutti i problemi produttivi, e che bastasse espropriarne le fabbriche e imitarne i metodi per assicurarsi l'abbondanza. Già nel *Manifesto* del '48, Marx aveva elogiato la borghesia industriale pieno di ammirazione: « Essa ha creato forze di produzione più gigantesche e imponenti che non tutte insieme le passate generazioni ». Voleva che la rivoluzione scoppiasse nei Paesi a capitalismo più avanzato, affinché il frutto da cogliere fosse più maturo e succoso. Engels, in una lettera a Kautsky del 1881, scriveva che la produzione in serie, « apparsa recentemente in America », eliminava la penuria e perfino minacciava di soffocare la gente sotto il peso dei prodotti.

E Lenin, da parte sua: « Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica della grande industria capitalistica, organizzata secondo l'ultima parola della scienza moderna ». Inoltre: « La civiltà capitalistica ha creato la grande produzione, le officine, le ferrovie, la posta, il telegrafo, ecc., e su questa base l'immensa maggio-

ranza delle funzioni del vecchio "potere statale" si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a così semplici operazioni di registrazione, di iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale "salario da operai": si può e si deve, quindi, togliere a queste funzioni ogni minima ombra che dia loro qualsiasi carattere di privilegio e di gerarchia ».

Egli sembrava non rendersi conto che l'economia moderna, con l'accresciuta divisione del lavoro, è molto più complicata dell'economia antica. Coloro che ragionavano, e ragionano, come lui, sperano di vivere di rendita con la grassa eredità lasciata dai « padroni del vapore ». Sperano che pertanto sia loro consentito di realizzare i sogni di palingenesi sociale senza pagarne un prezzo sovrumano. Nessun economista liberale ha mai creduto nel capitalismo come Marx, Engels e Lenin. Nessuno lo ha mai sopravalutato tanto, e tanto usato come base indispensabile dei suoi ideali. Ma al tempo stesso, nessuno si è mai tanto illuso che l'orologio potesse continuare a battere dopo che il pianificatore gli avesse tolto la molla del tornaconto individuale.

Parole

Verso il 1960, nell'Italia « miracolata », la psicologia prevalente era dello stesso genere. Non solo da noi, si credeva che lo sviluppo economico fosse una banalissima questione materiale di investimenti (Colin Clark avrebbe satireggiato il semplicismo in *Growthmanship*). Dominava la stessa cultura ottocentesca

da intellettuali ottimisti. La cultura liberale, più prudente, non contava più. La cultura tecnica era minoritaria, e per giunta denigrata, ridicolizzata. C'era un certo timore reverenziale per quel che Galbraith chiamava la « tecnostruttura », cioè l'*élite* del neocapitalismo, i *managers* col *jet* personale e l'ufficio all'ultimo piano di un grattacielo. Costoro erano invidiati, ma i pianificatori, appunto, avrebbero dovuto essere il *pendant* pubblico della tecnostruttura privata. Il discorso non andava oltre una sociologia da scuola serale. Si sospettava, non sempre infondatamente, che la « tecnostruttura » operasse per virtù di parole difficili. Imparato l'« apriti sesamo », qualunque classe dirigente avrebbe potuto amministrare l'economia.

Ci si comportava come se la parola, il verbo, fosse capace di inventare le macchine e farle girare. Si cominciava a chiedere « un nuovo modo di fare l'automobile », come se si trattasse degli spaghetti. Si pensava che, programmando, lo sviluppo economico avrebbe potuto essere frenato, accelerato, cambiato di direzione e di qualità: a piacere. Sarebbe stato come comandare le danze. Non ci si rendeva conto che esso era vulnerabile e labile; che se davvero fosse stato la banalità creduta, il mondo non avrebbe lamentato tanti Paesi sottosviluppati. Si riduceva tutto a una questione di parole giuste. Bisognava che il timone passasse di mano senza scossoni. A quell'epoca alcuni temevano ancora che « piano » e « pianificazione » potessero spaventare certa opinione pubblica italiana. Erano parole « forti ». « Schema », « programma » e « programmazione » andavano meglio. Si precisava: programmazione « indicativa », non « normativa ».

Subito dopo l'ultima guerra, gli americani, proprio

loro, ci avevano imposto di programmare, al fine di ricevere i loro aiuti. Adesso si citavano il piano Marshall e l'Erp, l'European Recovery Program, per tranquillizzare i borghesi benpensanti. Quel che era buono per lo zio Sam doveva esser buono anche per loro. Si ricordava un rapporto Hoffman, scritto da giovani economisti « democratici » americani, i quali ci avevano incitati a programmare di più. La Dc, col piano Vanoni, si era già cimentata. Il titolo ufficiale, però, non parlava di « piano », ma di « schema », per pudore. Sempre per pudore, erano stati consultati anche gli economisti liberali, come di Fenizio e Lenti, insieme ad altri considerati meno conservatori e più cattolici: per esempio, Boldrini, Uggé, Parenti e Saraceno. Per tutti gli economisti era difficile resistere al richiamo della programmazione. Per suo mezzo, si trasformavano da scribacchini accademici in professionisti ricercati, pagati e ascoltati in silenzio. Gli economisti non pianificatori rischiavano quasi di figurare come traditori della confraternita, e di essere messi al bando dai colleghi.

Il piano o schema Vanoni era rimasto lettera morta, benché fosse servito ai democristiani per prendere posizione. Da quel momento, essere « sociali » significava non essere a destra di Vanoni, ma possibilmente a sinistra. Nel 1960, Sullo scriveva: « Tra Dossetti (e con lui La Pira e Moro) e Togliatti non esistono seri contrasti sulla necessità dell'intervento dello Stato con un piano ». Il linguaggio si faceva più ardito. Intanto si preparavano i governi di centro-sinistra. Nel 1961, Fanfani si chiedeva se il suo partito sarebbe rimasto il partito-guida, non ostante « lo spostamento delle popolazioni dalla campagna alla città, e il contemporaneo passaggio dei lavoratori da occupazioni

agricole e artigianali ad altre occupazioni ». Sembrava che la risposta potesse essere positiva solo alleandosi col socialismo. Se lo facevano gli industriali, poteva farlo pure il governo.

Per i socialisti, la programmazione era tutto. Tutto cominciava e finiva con la programmazione. La nuova logica politica era bene esemplificata da questo slogan elettorale: « Per lo sviluppo del Sud, riforme di struttura; per le riforme di struttura, programmazione ». Al posto dello « sviluppo del Sud » era concesso mettere qualunque altro obiettivo: la salute, la felicità, la fortuna. Si era trovato il toccasana. L'entusiasmo evitava gli interrogativi su come programmare. Si pensava che, cambiando qualche « esperto » nelle commissioni governative di studio, potesse cambiare la pubblica amministrazione italiana. Uno Stato totalmente inetto avrebbe dovuto diventare di colpo efficiente perché nella nuova commissione per la programmazione erano entrati economisti socialisti, come Sylos-Labini o comunisti, come Napoleoni.

La moda del piano si confaceva meravigliosamente al gusto italiano di perder tempo dialogando sui massimi sistemi. Jefferson raccontava di non avere mai udito Washington o Franklin parlare nelle assemblee più di dieci minuti di seguito, e solo per trovare i mezzi pratici capaci di risolvere il problema del momento. Ma i nostri politici non erano cresciuti a quella scuola, che forse è finita perfino in America. Da noi si discuteva per fare bella figura, non per risolvere problemi pratici. Solo i grandi temi astratti, le « questioni di principio » fanno fare bella figura. Perciò, ad appassionare fu la filosofia della programmazione, che poi divenne la mistica della programmazione.

Ben inteso, i nostri aspiranti pianificatori del centro-sinistra non erano d'accordo già sul tipo di programmazione. Chi la voleva indicativa, chi normativa. « Il Popolo », conciliante, la propose « indicativa e normativa ». Per fortuna tutti la volevano « democratica ». La Confindustria la voleva « consultiva », vedendovi la codificazione del suo perenne desiderio di conciliaboli nella penombra dei ministeri. I sindacati la volevano antimonopolistica, dimenticando di essere essi stessi dei monopoli. Anche all'interno della commissione di programmazione v'erano le divisioni. Ogni corrente pubblicava memoriali. I cristiano-sociali fecero uscire non il piano, ma un « rapporto » sul piano: il rapporto Saraceno. I socialisti analogamente fecero uscire non il piano, ma « idee » sul piano: un testo di Fuà e Sylos-Labini, « a mezza via tra il documento di ricerca e il manifesto elettorale », secondo di Fenizio, le cui opinioni costituivano una terza corrente. I membri della commissione scrissero poi delle « osservazioni » al « rapporto » e alle « idee ». Giolitti osò un « progetto » di programma, e Pieraccini una « bozza » di programma.

Sembrava di essere alla scuola elementare, quando i bambini continuano a stracciare i fogli della brutta copia senza riuscire a fare la bella copia. Intanto si era giunti al 1965. La bozza Pieraccini riguardava il quinquennio 1965-1969. Il consiglio dei ministri ruppe gli indugi: la fece slittare di un anno, e la presentò al Cnel e al parlamento come piano 1966-1970. Esso era più che altro un insieme di vaghe previsioni: il « libro dei sogni », come sùbito fu chiamato. Ma si voleva che quei sogni avessero la solennità della legge. Il parlamento si appassionò a scommettere sul « tasso di crescita »: 4%, 5% o 6%

l'anno. Era come discutere i pronostici sportivi. Il piano Pieraccini puntava sul « solito » 5%, esattamente come il piano Vanoni. Dopo una « lunga e astratta discussione », come si rammaricò Forte, il parlamento decise: 5%, con legge del 1967. Gli dèi in cielo risero.

Era già trascorso un terzo del periodo di tempo al quale il piano avrebbe dovuto applicarsi. Senza volerlo, avevamo inventato il piano retroattivo. Cinque anni di centro-sinistra se ne erano già andati. L'economia italiana continuò, si capisce, a procedere per conto suo, talvolta meglio, talvolta peggio delle previsioni del piano. Il quale non fu attuato nemmeno quando dava ordini interni, cioè quando i politici ordinavano a se stessi di fare certe cose. Per esempio, le imprese pubbliche avrebbero dovuto fare approvare i loro investimenti dagli organi del piano. Non lo fecero, e probabilmente fecero bene. Se avessero dovuto attendere l'approvazione, si sarebbero forse votate all'immobilità perpetua. Un effetto del genere avevano provocato i piani regolatori del territorio: che ci fossero già o che fossero soltanto attesi, erano serviti spesso per provocare la paralisi progressiva dell'edilizia. La programmazione distoglieva le poche forze governative dai compiti operativi ai compiti « di studio », « di impostazione ». Tutti volevano coordinare, nessuno voleva essere coordinato. Pascal diceva: « Ho speso metà della mia vita per organizzare l'altra metà ». Per il nostro governo non era la metà, era la totalità.

Le famose « riforme di struttura » erano sempre di là da venire. Peggio: non si sapeva bene quali dovessero essere. Stavano circa a mezza strada tra le riforme semplici e la rivoluzione; ma questo era quasi

tutto quel che si sapeva di esse. La struttura di un'economia è ciò che in essa non cambia, o cambia difficilmente e lentamente. Le riforme di struttura ambivano a farlo cambiare rapidamente, ma senza bene precisare che cosa, perché e come. Gli economisti e i politici si tenevano nel vago, o davano questa impressione. Lasciavano intendere che volevano politiche più radicali di quelle keynesiane, ma non decisamente marxiste. La parola « struttura » avrebbe dovuto impressionare senza spaventare. In realtà, gli italiani erano già spaventati, e più ancora incolleriti. Perché intanto, per amore delle riforme di struttura, non si facevano nemmeno le riforme semplici. Invece di apportare ogni giorno qualche piccola, ma utile riparazione alla sgangherata macchina dello Stato, si lasciava che il suo deterioramento si aggravasse. Non si pagavano tempestivamente le pensioni, e i pensionati rischiavano talvolta di morire prima di cominciare a prendere i pochi quattrini a cui avevano diritto. Ma i politici vociferavano di una previdenza sociale imminente, rifatta da cima a fondo, e la migliore del mondo. L'illusione di avere presto tutto nuovo impediva di mettere le toppe al vecchio.

Il fallimento del piano 1966-1970 indusse... a perseverare. Ma il successivo piano 1971-1975 non andò oltre una « impostazione » e un « rapporto preliminare », che i giornali denominarono, chissà perché, « progetto '80 ». Subì l'abituale slittamento e divenne un « progetto » di piano 1973-1977, del quale pietosamente non si udì più parlare. Nel 1964, Giorgio Ruffolo era stato ceduto dall'Eni all'ufficio del programma, presso il ministero del bilancio e della programmazione. Era poi divenuto segretario generale della programmazione. Avrebbe dovuto essere

l'uomo più potente d'Italia, ed era il più risibile. Nel 1973 scrisse un *Rapporto sulla programmazione*, che avrebbe meglio potuto intitolarsi *Aborto della programmazione*. Venne pubblicato da Laterza. Forse chi lo scrisse pensò che, non riuscendogli di aumentare in altro modo il reddito nazionale, gli restava di contribuirvi con i suoi diritti d'autore. Poco dopo Ruffolo lasciava la programmazione per un altro impiego ben retribuito. I suoi amici osservavano che se avesse potuto programmare la nazione così bene come i suoi affari privati, l'Italia avrebbe goduto una splendida prosperità.

Dal piano Vanoni erano vent'anni di insuccessi dei pianificatori, di cui dieci anni del centro-sinistra. I maggiori avvenimenti economici e sociali erano accaduti imprevisti e immodificati. Il piano Vanoni aveva ignorato la caduta della popolazione attiva dal 45% a poco più del 35% della popolazione totale. Il piano Papi, come si è detto, aveva ignorato lo stesso centro-sinistra, da cui sarebbe stato ucciso. Il piano 1966-1970 aveva ignorato l'« autunno caldo » del 1969. Il piano 1973-1977 ignorava l'imminente rincaro del petrolio. Tutti i piani avevano, più o meno, una impronta macroeconomica keynesiana, sia pure allargata con le idee di Harrod e Domar. La macroeconomia doveva a costoro alcuni giocattoli concettuali, che piacquero moltissimo agli economisti. Ma anche quando finalmente si passò a modelli economici perfezionati, venne confermato che essi erano, alla pari degli altri modelli semplici, nell'incapacità di anticipare le grosse svolte della storia. Non facevano la storia, la subivano.

Consideriamo il cosiddetto « modellaccio ». Ha il pregio di essere stato costruito sotto la direzione di

Giorgio Fuà, uno degli economisti italiani più preparati, e anche uno dei più sinceri. « La capacità previsiva del modello (ammette il gruppo di Fuà) non è in generale elevata...; aumenta sensibilmente se negli esperimenti di previsione si tiene conto dei principali fattori anomali: quali ad esempio un livello elevato delle ore di sciopero nel 1969, o una crescita di salari eccezionale nel 1970 ». Fra le variabili del modello, manca la volontà di Lama. In altre parole, viene fornita solo qualche meccanica conseguenza dei maggiori fatti storici. Ma perché venga fornita, bisogna che la storia sia già nota e vi venga immessa. Sarebbe sorprendente che non fosse così. E non è sorprendente che sia così in tutto il mondo. Per tanti motivi, l'Italia è un Paese più bizzarro e imprevedibile di altri. Ma negli Stati Uniti, e con ben altri mezzi, l'arte della profezia non riesce molto meglio. Ascoltiamo Otto Eckstein, a proposito del gigantesco modello della Data Resources Inc. (Dri), composto di ben milleduecento equazioni, non la quarantina del « modellaccio » italiano. Come presidente della Dri, Eckstein avrebbe interesse a mentire, ma onestamente riconosce che « per la crisi del 1974 si fece il più colossale errore di previsione dopo quello del 1945, quando tutti pensavano alla depressione come seguito della guerra, e invece ci fu un magnifico *boom*. Nel 1974 si disse che al principio del 1975 l'economia sarebbe stata in ripresa, e invece entrammo nella peggior crisi dopo la seconda guerra mondiale ».

I politici, dunque, non sono colpevoli di fallire le previsioni. Ciò è inevitabile. Sono colpevoli di comportarsi come se le previsioni non fallissero mai. Sono colpevoli di sprecare il tempo cercando di anticiparlo. Sono colpevoli di puntare tutto su qualche

evento immaginario, e lasciarsi sorprendere dal diverso evento reale. Invece di programmare nel senso di non farsi cogliere del tutto impreparati dall'imprevisto, quando si verificherà, programmano nel senso di ottundere i proprii riflessi, rallentare le proprie reazioni. Poiché sicuramente non accadrà quel che il piano ha rigidamente calcolato, si resta *médusé* dall'errore di calcolo. Si pone la propria imperizia, la propria impotenza, su un piedestallo, perché tutti la scorgano e la scherniscano. Si compilano pagine e pagine di piani, in cattiva lingua e in cattiva logica, per scriversi da sé la condanna. Si sopportano costi ingenti per esporsi al ridicolo.

Eppure, la moda della programmazione, che tante figuracce fece fare ai governi centrali, si propagò ai governi locali fino alla più minuscola autorità. Le regioni, appena nate, si sentivano tutte in dovere di pianificare; le regioni « rosse » più delle altre. Se a livello nazionale i documenti programmatori erano rimasti a una vacua dignità formale, a livello locale caddero talvolta nel grottesco. La regione Piemonte, conquistata dai comunisti, produsse sùbito tre volumi con mille pagine di programmazione maccheronica. Quale spreco! Non erano state nemmeno corrette le bozze di stampa. Gli innumerevoli svarioni toccavano qua e là il comico. Si leggeva che la regione si « avvelenava delle sue competenze », al posto di « avvaleva ». Si prometteva di trasformare la regione da « strumento di potere elistico in sede reale di democrazia popolare ». E intanto si usava questo linguaggio: « la fruizione infrastrutturale », « i livelli d'infrastrutturazione delle armature insediative », « la scelta sulla centralità del recupero delle occasioni abitative », « l'affrontare lo spettro delle

problematiche », « il gestire il sottodimensionamento delle aree libere intestiziali nei sub-poli regionali », e così via. Insomma, il popolo lo si prendeva in giro.

Potere

Per le sinistre, affamate di potere dopo lunghi anni di opposizione, la programmazione era la tovaglia di broccato da stendere sulla tavola dei banchetti. I socialisti erano stati in proposito i più sinceri, e i più ingenui. S'intende che il loro partito, come ogni altro partito classista, non invocava il potere per sé, bensì per la classe sociale che rappresentava. Quella classe era volentieri confusa con l'intero « popolo ». Riccardo Lombardi era stato esplicito nell'intendere la programmazione come un « salto qualitativo » per trasferire « centri di potere decisionale » dalla borghesia al proletariato. Poco importava che il proletariato cencioso non esistesse più, e che una parte non minima della borghesia votasse socialista. Se per altri il linguaggio era sfumato, egli si rifaceva, per la programmazione, al marxismo di Rodolfo Morandi. Morandi (ma si era nel 1947) aveva escluso i « piani capitalistici », ed anche i « piani di riforma », « come se il passaggio al socialismo fosse possibile per stadi successivi ». Più tardi, si accettava per forza un certo gradualismo, ma si intendeva entrare nella « stanza dei bottoni » per usarli, quei bottoni.

Fu perciò frustrante accorgersi che essi non provocavano alcun effetto. Anzi, non esistevano. Non esisteva nemmeno la stanza di comando. Per qualche tempo si mantenne la speranza che, cambiando l'organigramma, il potere saltasse fuori. I socialisti pretendevano che il ministero del bilancio e della programmazione assorbisse il ministero del tesoro e prevalesse sulla Banca d'Italia. Poiché i democristiani si opposero, ci fu chi scorse una manovra della Dc e della borghesia imprenditoriale per « sottrarre le varie aree di potere ai pianificatori, cercando di confinarli a un ruolo di ufficio studi »: così accusò il socialista Forte. Ma è difficile credere che cambiando le targhe sulle porte si producesse energia politica. La stessa Banca d'Italia, che pure era una delle poche cose funzionanti, limitava gran parte della sua attività a regolare la moneta in circolazione secondo il bisogno suscitato dalla politica salariale dei sindacati.

Qualcuno aveva davvero il potere in Italia. Erano i sindacati; e dato che il potere lo avevano, la programmazione non gli serviva. Ne facevano a meno. Il governo non governava più. Non stava più in piedi, benché De Martino reclamasse degli « equilibri più avanzati ». Dopo il colpo di testa della nazionalizzazione dell'elettricità, il centro-sinistra si era fermato in tutto, tranne che nelle chiacchiere. Anche la nazionalizzazione, retrospettivamente, era stata un fiasco. I piccoli azionisti erano stati puniti, non i grossi imprenditori ex-elettrici, che avevano ricevuto gli indennizzi. Alcuni, compreso Carli (allora alla Banca d'Italia), pensavano che quegli indennizzi avrebbero fatto buon brodo per l'economia. Ma da che mondo è mondo, gli indennizzi, se possibile, si nascondono a si mimetizzano, in modo da minimizzare il rischio di finire indennizzati un'altra volta. Si cerca di metterli fuori dalle grinfie dei governi, che hanno il vizio di nazionalizzare.

Restava al centro-sinistra il potere di spendere miliardi e miliardi, con effetti inflazionistici. Restava il

potere di nominare i dirigenti del sottogoverno. Ma la gran massa della gente non poteva contentarsi di questo. I beneficiari erano le clientele dei partiti al governo, cioè delle piccole minoranze, forse non più di un centesimo del Paese. Il resto degli italiani, il 99%, reagiva alla moda della programmazione sentendosi deresponsabilizzato. I governanti volevano e dovevano pensare al futuro; i governati, non più. I governati si rifiutavano di sentire ulteriori discorsi sui proprii doveri: lavorare, fare sacrifici, provvedere al domani. Questi erano doveri dei programmatori. L'iniziativa toccava ai politici. Non erano essi a chiederlo? Gli italiani, da secoli abituati a fare da sé, senza i governi, magari contro i governi, ora diventavano più esigenti. Il mito della programmazione e delle riforme di struttura aveva mortificato l'antica disposizione a vivere di espedienti, di piccoli accorgimenti, di rappezzi, di improvvisazioni.

Non bisognava più fare la manutenzione ordinaria, in attesa di quella straordinaria; né fare la manutenzione straordinaria, in attesa del nuovo di zecca. Benché le uniche cose durature continuassero a essere quelle provvisorie, ora esse costituivano una tremenda accusa contro la classe dirigente. I politici avevano promesso tanto: dovevano mantenere. Quanto al popolo, se qualcosa cadeva a terra, veniva lasciata lì, nessuno si prendeva la briga di rimetterla in piedi. La gente aspettava, e aspettando si impazientiva. A furia di sentir cianciare di « qualità della vita », adesso voleva una vita di qualità. Era compito dei programmatori e dei loro comitati scientifici inventare i mezzi per vivere meglio. Ma vivere meglio significava in primo luogo faticare meno. Il popolo aveva tirato la carretta abbastanza. Se i programmatori erano un

supergoverno, che lo dimostrassero. Se non ci riuscivano, peggio per loro.

Chiedere l'intervento dello Stato divenne la forma più comune, e forse la più pericolosa, di pigrizia mentale. Anche il ceto medio, quella parte della popolazione, che una volta eccelleva per laboriosità, si era stancato. Perché ammazzarsi di fatica per mettere da parte qualcosa, se era la politica a decidere il bello e il brutto tempo? I risparmiatori che avevano creduto nel « miracolo economico », nel capitalismo, erano stati bastonati in modo indimenticabile. Col centro-sinistra, in tre anni, dal 1961 al 1964, avevano perso in borsa la metà del valore delle loro azioni, che avevano acquistato vuotando i salvadanai. Quelle sì, erano « riforme di struttura », benché nessun piano le avesse pianificate, nessuna legge le avesse sancite. Gli apprendisti stregoni della programmazione avrebbero certo ancora imperversato. Che si sfogassero. Nel mentre, conveniva aspettare.

Il centro-sinistra era stato definito « irreversibile » dai suoi fautori, in ciò poco democratici. Poiché ogni eccesso è sintomo del contrario, coloro che lo avevano definito così dovevano avere una gran paura che non durasse. Infatti, non durò, e tutti furono contenti di farla finita. Quando si sciolse, ciascuno dei contraenti accusò gli altri di slealtà. Forte scrisse che i socialisti erano caduti « nella trappola del centro-sinistra »; una trappola che avevano invocato delirando di desiderio. I democristiani lamentarono la « doppia anima » dei socialisti; una « doppia anima » su cui tuttavia avevano contato per fare il pateracchio. Gli uni e gli altri non avevano applicato, o avevano applicato al rovescio, una bella massima di Montesquieu: « Quando un Paese è prospero, non si deve intervenire senza

pesare, fino all'ultimo scrupolo, tutti gli inconvenienti possibili. Ma quando si è circondati da circostanze perniciose, quando non si sa che fare, allora bisogna fare, non essendoci allora colpa peggiore dell'inazione ».

Il centro-sinistra si era comportato nel modo opposto. Con la frenesia iniziale, aveva dato il colpo di grazia al « miracolo economico ». Poi era rimasto paralizzato di fronte allo scempio. Non era durato, ma era bastato per produrre guasti psicologici, questi sì, irreversibili. Gli italiani erano stati convinti che la politica fosse tutto, ma che *quei* politici fossero niente. Erano stati convinti che tutto fosse radicalmente da riformare, ma che niente fosse stato riformato. Il miraggio della programmazione aveva fatto vedere fontane inesistenti agli assetati nel deserto. Era stato un miraggio crudele, che chiedeva vendetta.

IV

LA MODA SINDACALE

Scioperi

Ha dell'incredibile il ritardo con cui i sindacati cominciarono a sfruttare la fortuna, che i tempi concedevan loro. Non solo fecero tardi quel che potevano fare prima, ma lo fecero spinti dai padroni, dagli industriali. Un inizio poco onorevole, sebbene in seguito ampiamente vendicato. Questa strabiliante tragicommedia aveva avuto un primo atto con l'attentato a Togliatti, e la rottura del patto sindacale di unità d'azione. I comunisti avevano scambiato l'attentato per l'inizio di una restaurazione della dittatura fascista. L'antifascismo dei comunisti non è l'antifascismo dei democratici normali. Quello democratico è disinteressato, quello comunista è la paura ossessiva di una concorrenza sleale. I comunisti temono i fascisti perché usano all'incirca gli stessi mezzi di coazione e di propaganda pesante, lavorano « sulla stessa piazza ». Perciò reagiscono esageratamente.

Allora decretarono uno sciopero generale contro il governo. Era uno dei primi, e ci mancava l'abitudine. Provocò la scissione dei sindacalisti democristiani governativi, consentì il « miracolo economico », e lo prolungò di alcuni anni. Apparentemente, quella scissione tarpò le ali ai sindacati almeno per un decennio. La Cgil non si sentiva tranquilla, era troppo isolata. Diffidava della Cisl e più ancora delle Acli. La Chiesa difendeva ancora la religione con le processioni popolari e le Madonne piangenti. Il governo sapeva

ancora governare, e la polizia non era ancora demoralizzata. I padroni sembravano ancora attenersi al principio bellicoso della associazione industriale di Detroit al tempo di Henry Ford: « Fare ai sindacati ciò che i sindacati farebbero a noi, se lo potessero ». (Il che non aveva impedito a Ford di promuovere l'aumento delle paghe e la riduzione degli orari meglio di molte camere del lavoro). Per entrare in fabbrica, gli operai italiani si facevano ancora raccomandare dal parroco, non era il delegato sindacale a decidere. Insomma, ciascuno recitava la sua parte, senza confusione.

Inoltre, tutti conservavano un grande rispetto per il lavoro. Il sabotaggio della produzione faceva inorridire gli operai della Fiat. Lo avevano fatto contro i tedeschi, non lo avrebbero fatto contro Valletta. Il lavoro straordinario era una benedizione, non una attività antisindacale. A quell'epoca, sarebbe stato prematuro l'aforisma di Vittorio G. Rossi: « La cosa più rara al mondo sono i calli sulle mani dei sindacalisti ». I sindacalisti si chiamavano Di Vittorio e Pastore, non Storti e Trentin. A casa non avevano la *nurse* francese, ma la moglie che lavava i pavimenti. Senonché, la storia stava dalla loro parte, e li avrebbe sedotti.

Quando una economia si industrializza, i sindacalisti sono fra i primi a beneficiarne. Essi trovano gli operai bene ammassati nelle fabbriche, non devono più rincorrerli per i campi, dove l'agricoltura li disperdeva. Il picchettaggio diventa facile, così come l'arringare la folla. E' noto che gli uomini ammassati hanno una piscologia diversa da quella individuale. Basta andare allo stadio per accorgersene. E i sindacalisti col megafono, per poco che conoscano il loro mestiere, sanno profittarne. Inoltre, l'industria pro-

duce quantità enormi rispetto all'agricoltura, e dunque c'è più da mordere. Fermare una grossa fabbrica con uno sciopero significa fermare un fiume di ricchezza. Questo fiume nasce da una montagna di capitale, i cui proprietari non possono sopportare a lungo di tenerlo sterile. E ciò soprattutto quando non è sterile il capitale dei concorrenti, che spesso sono in altre nazioni e si portano via i nostri clienti. Per contro, gli operai, meno poveri dei contadini, possono resistere di più senza paga. Nessuno più muore di fame.

Lo sciopero è sempre un ricatto, e la sua efficacia dipende dai danni che si possono minacciare. Tali danni, non occorre che riguardino i padroni, cioè gli avversari del sindacato. Possono riguardare cittadini inermi: gente che va a piedi quando scioperano i tranvieri; pensionati senza pensione quando scioperano gli impiegati delle poste; malati senza cure quando sciopera il personale degli ospedali. L'importante è che la situazione diventi intollerabile, e che i padroni debbano cedere, magari per pressioni politiche. In una società industriale, cioè in una società urbana, tutto ciò è a portata di mano per il sindacato. Poiché aumenta la dipendenza di ogni individuo da altri innumerevoli individui, aumenta pure il rischio di essere coinvolti nelle loro beghe. Pertanto, manomettere una piccola rotella può significare il blocco di un vasto meccanismo sociale.

Il politologo Giovanni Sartori ha scritto: « Non è difficile immaginare il potere di ricatto di un piccolo sindacato degli addetti ai servizi elettrici di Manhattan, risoluti a colpire mediante scioperi a singhiozzo... Un lento strangolamento sindacale di una megalopoli può essere preordinato con metodo, gradualità e irresistibile efficacia. Se io fossi tra i ribelli, che oggi

tentano l'infiltrazione nelle fabbriche, darei mano sin da ora al tentativo di organizzare sindacalmente gli addetti agli elaboratori elettronici. Dopo di che basterebbe uno sciopero di non collaborazione per mettere in ginocchio il "sistema" ». Quanto detto non basta tuttavia a spiegare la forza del sindacato industriale di massa. La sua causa principale è che l'industrializzazione tende a rendere il lavoro sempre più scarso e il capitale sempre più abbondante.

Allora, proprio per le leggi dell'economia di mercato, chi controlla il lavoro sta al sole, e chi controlla il capitale sta alla pioggia. Il mercato aumenta il prezzo di ciò che diventa scarso, deprime il prezzo di ciò che diventa abbondante. Il salario si rafforza, il profitto si indebolisce: automaticamente. I sindacati dovrebbero benedire l'economia di mercato: le debbono quasi tutto. D'altra parte, le tendenze accennate sono inarrestabili, se non arrestando lo sviluppo economico. L'espediente di ricorrere agli immigrati, per rimediare alla insufficienza di manodopera, dilaziona i guai degli industriali, non li cancella. Il fatto è che, per ragioni biologiche, il numero di lavoratori procreati anni prima dalle loro mamme non cresce più del 5% l'anno. Anzi, in una società urbana, il tasso di natalità scende precipitosamente, e la crescita dei lavoratori spesso è inferiore all'1%. Al contrario, raggiunto un buon tenore di vita, è facilissimo fare investimenti, che crescano il capitale del 5% e anche più. Il capitale si accumula più rapidamente del lavoro perché non ha remore biologiche.

Conseguenza: sebbene si inventino tecniche che preferiscono il capitale al lavoro, per forza, il « collo di bottiglia », la strozzatura della produzione, cessa di essere il capitale e diventa il lavoro, col seguito

dell'industrializzazione. Marx aveva intuito qualcosa del genere e ne aveva dedotto una legge tendenziale di caduta del profitto. Essa avrebbe dovuto essere una delle contraddizioni mortali del capitalismo. Il tempo ha dimostrato che non è così: il capitalismo può sopravvivere, mantenere lo stesso un suo equilibrio. Ma ci guadagna la potenza del sindacato, ben oltre le attese di Marx. Se il sindacato è « integrato nel sistema », tutto si aggiusta per il capitalismo: è la Germania Federale, è il Giappone, sono gli Stati Uniti. Se il sindacato è « sovversivo », sono i guai del capitalismo italiano.

In Italia, la paura della disoccupazione del lavoro impedì di capire sùbito questa realtà. La nostra disoccupazione era secolare, ma lo era perché era secolare anche la mancanza di industrie. Quando finalmente l'industrializzazione fece lunghi passi avanti anche da noi, era fatale che ripetessimo l'esperienza di chi ci aveva preceduti. Il piano Vanoni si proponeva degli interventi pubblici straordinari per abbassare il numero dei disoccupati a un livello tollerabile nel decennio 1955-1964. Quegli interventi non ci furono che in piccola parte, ma la disoccupazione sparì lo stesso, per effetto spontaneo. (E non sarebbe tornata seria se non molto tempo dopo, quando i sindacati avrebbero rovinato la congiuntura).

Nacquero delle complicazioni, giacché le fabbriche erano solo al Nord, e perché facemmo il solito pasticcio all'Italiana con l'addestramento professionale. I sindacati vollero perseguitare l'apprendistato. Ci trovammo senza operai, in particolare senza operai specializzati, e con una pletora di laureati incapaci di fare un mestiere socialmente utile. Ma tutto considerato, il manico del coltello era finito in mano al la-

voro. Il quale, ecco il paradosso, non si decideva a usarlo. Furono gli industriali, verso il 1960, ad aumentare le paghe oltre le richieste sindacali. Non vi sono dubbi in merito. Il gesto venne commentato per lo più negativamente. Perfino a sinistra ci fu chi disse che gli industriali aumentavano *troppo* i salari. Facevano i « paternalisti ». L'inflazione preoccupava di nuovo, e se ne discutevano le cause. Fra i principali colpevoli, si additavano gli industriali « paternalisti ».

Mazzocchi, economista vicino alla Cisl, lo dichiarò in pubblico. In uno scritto di di Fenizio si legge: « Nel '63 e nel '64 fu aperta nella pubblicistica italiana una controversia sulle origini del processo inflazionistico, che allora era in corso. Due tesi (rispettivamente di destra e di sinistra) si fronteggiavano, con scarse varianti. Si affermava "da destra": l'inflazione è stata apportata dai sindacati, favoriti dal governo di centro-sinistra, preoccupato dalla scadenza elettorale dell'aprile '63 e favorevole ad aumenti spericolati, persino ai dipendenti dello Stato. Si rispondeva "da sinistra": gli aumenti salariali sono stati concessi, in un primo tempo, dagli imprenditori settentrionali, in aggiunta alle elargizioni contrattuali; ben avanti all'entrata in gioco del primo governo di centro-sinistra ». Secondo di Fenizio, entrambe le tesi erano in parte vere. Io penso che in quel momento Spesso, della Cgil, e Brandini, della Cisl, avessero ragione di dire quel che dicevano.

Gli industriali aumentavano « troppo » le paghe non solo perché lo richiedeva la mutata condizione del mercato del lavoro; non solo perché non facevano abbastanza per l'addestramento professionale. Essi avevano dei rimorsi e delle ansie. I rimorsi erano di avere guadagnato valanghe di soldi durante il « miracolo economico », sfruttando (così pensavano) i lavoratori. Le ansie riguardavano il futuro: temevano le vendette degli « sfruttati ». Bisogna dire che i rimorsi nascevano in gran parte da un equivoco statistico e da un errore di economia. L'equivoco consisteva in questo, che bastasse confrontare le paghe, in Italia e all'estero, per sapere se gli operai italiani erano trattati bene o male. Tale confronto mostrava che gli italiani erano trattati malissimo. Ma il confronto non aveva senso, perché trascurava la diversa produttività del lavoro.

Mi spiego con un esempio estremo. Una paga oraria di cento lire è tanto, se in un'ora il lavoratore produce solo per cinquanta lire. Una paga oraria di un milione è poco, se il lavoratore produce per cinque milioni di lire. E' stupido confrontare le paghe orarie dei diversi Paesi, come sempre si fa; bisogna confrontare, come non si fa mai, le percentuali della produzione distribuita ai lavoratori. L'Italia allora non faceva più tanto brutta figura, e anzi in certi settori d'industria, distribuendo al lavoro quasi il 70% del valore del prodotto, era forse più generosa della Germania e del Giappone. Certo, nemmeno tali percentuali avrebbero raccontato tutta la storia, ma sarebbero state utili per avvicinarsi al vero.

Quanto al diffuso errore di economia, esso si riassumeva in questa dichiarazione di Giuseppe Pero, nel 1962 presidente della Olivetti, al quale era stata chiesta una intervista sui difetti della nostra industria: « Dipendono da un fattore di base: il costo relativamente più basso della manodopera, che induce a procedere assai più a rilento nella meccanizzazione e razionalizzazione ». Si dimenticava che il nostro costo era stato più basso per ora lavorata, non neces-

sariamente per unità di prodotto in quell'ora: per tonnellata di acciaio, ad esempio. Eravamo poco meccanizzati e poco razionalizzati perché le fabbriche erano ancora troppo piccole, così come i mercati di sbocco; e perché per lungo tempo le braccia non ci erano mancate, tanto che fe facevamo emigrare anche all'estero. Non eravamo gli Stati Uniti, nazione industriale adulta. Eravamo l'Italia, e dovevamo crescere. Proprio la crescita stava suggerendo di modificare i nostri metodi produttivi, senza bisogno che si svegliasse il cane sindacale, che dormiva.

Invece, la classe imprenditoriale non seppe fare ogni cosa a suo tempo. Per fretta, se non per ignoranza, si trovò psicologicamente portata a svegliarlo, quel cane. Può darsi che ne abbia sottovalutato la capacità di mordere. Sotto sotto, gli industriali sapevano di poter fare ciò che gli agricoltori non possono: aumentare i prezzi di vendita, se aumentano troppo i costi di produzione. La Olivetti, la Fiat sono oligopoli, quasi monopoli: fanno i prezzi dei loro prodotti. I coltivatori di patate non li fanno, debbono accettare quelli fatti impersonalmente dall'offerta globale e dalla domanda globale di patate ai mercati generali. Dunque, l'industria aveva delle scappatoie, o supponeva di averle. I suoi dirigenti non se la sentivano più di lesinare la lira. C'era del grasso per tutti, ormai. Nelle grandi società per azioni, il « padrone », cioè gli azionisti, contava per modo di dire. I *managers* sapevano che potevano raddoppiarsi lo stipendio portando via agli azionisti una fettina quasi invisibile di profitti. Perché essere severi con gli operai, collaboratori indispensabili dei *managers*? Nell'impiego pubblico, poi, il « padrone » non contava davvero. Era sempre assente, e spendeva denaro pubblico: i soldi non erano i suoi, né quelli degli azionisti, e non li rimpiangeva se andavano nelle tasche dei lavoratori. I quali, si sperava, più soldi avessero avuto, e più si sarebbero comportati da buoni collaboratori, buoni consumatori, buoni elettori, buoni cittadini.

Caldo

Industriali e governanti, volendolo o non volendolo, cantavano in coro la sveglia ai sindacati. Il rinnovo dei contratti di lavoro nel periodo 1962-1965 mostrò che i sindacati l'avevano finalmente sentita. Si stava lanciando la moda sindacale, dopo tanti indugi. Non si sa esattamente quando il semplice disegno economico di chiedere più soldi per gli operai si tramutò nel disegno politico di conquistare il potere per via sindacale. Giorgio Galli ricordò una volta che « nessun teorico, da Gompers a Lenin, assegna al sindacato una funzione direttamente politica ». E' vero. Ma la situazione italiana era troppo invitante. Lo scontento popolare stava acuendosi per le goffe esibizioni dei sedicenti pianificatori. I nostri sindacalisti non potevano dirsi completamente contro la programmazione, per ragioni ideologiche: era un idolo della sinistra. Potevano però accettarla con riserva, in nome della loro autonomia in difesa dei lavoratori. E in Italia, accettare con riserva significa minare il terreno. Potevano dire, e lo dissero, che lo Stato continuava ad essere uno Stato « di classe », dal quale non ci si poteva aspettare nulla di buono, nemmeno la programmazione.

Quando tutti furono più o meno scettici a pro-

posito dei piani del centro-sinistra, e cioè ben presto, tutti furono pure convinti che si era creato un vuoto assoluto di potere. In quel vuoto di potere, i sindacati si trovarono succhiati irresistibilmente. Non restava che improvvisare una strategia. In primo luogo, bisognava esagerare, chiedere molto di più di quanto gli industriali erano disposti a concedere. Se anche gli industriali avessero regalato le loro fabbriche, il sindacato si sarebbe dichiarato insoddisfatto. L'iniziativa doveva passare in mani sindacali, ciò che avvenne con poca opposizione del padronato. In secondo luogo, bisognava mobilitare le masse, che erano stufe di aspettare. Bisognava agitarle, avanti che si agitassero da sole. Bisognava far rendere il loro scontento, coltivarlo, raccoglierne i frutti. Bisognava scongiurare il pericolo, invero modesto, che lo scontento facesse rimpiangere l'epoca del « miracolo economico ». Non si doveva tornare indietro, e pertanto si orchestrò la propaganda contro *quel* tipo di sviluppo economico. Era sfondare una porta aperta. Il governo diceva le stesse cose, nemmeno gli industriali osavano negarle con energia.

Si inventò la « congestione ». Si disse che il triangolo industriale Milano, Torino e Genova era « congestionato ». In realtà, non si faceva in tempo a uscire da Milano o da Torino, lungo l'autostrada, che già si vedevano le mucche al pascolo. Il territorio non era « congestionato », era disordinato, che è un'altra cosa. Era squallido. Ma la « congestione » alimentò l'odio per le industrie settentrionali. Le industrie meridionali, invece, continuavano a essere pregiate. Erano le teste di ponte per i sindacalisti. Si predicava il « nuovo modello di sviluppo » come se i predicatori ce lo avessero pronto in tasca. Non

si sapeva che fosse, però la politica e i sindacati avrebbero dovuto averci un peso molto aumentato.

Era una ulteriore fortuna che il governo non riuscisse a varare le riforme di struttura, dopo averle annunciate ai quattro venti. Senza dare nell'occhio, i sindacalisti aiutavano il naufragio di quelle riforme, pur fingendo di esigerle. Solo molto più tardi, un giovane economista comunista, Mariano D'Antonio, in un libro del 1973 intitolato *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano*, lo avrebbe ammesso senza reticenze. I sindacati, ispirati dai comunisti, rovinavano scientemente la congiuntura, all'insegna del tanto peggio, tanto meglio. La crisi economica distruggeva i mezzi, che sarebbero serviti per i piani del centro-sinistra. Niente di buono, ormai, si doveva fare senza i comunisti. Nel 1976, Eugenio Peggio (*La crisi economica italiana*) avrebbe infine rivelato la ricetta segreta, ma non tanto: « Eravamo consapevoli che l'avvicinamento del costo del lavoro ai livelli esistenti negli altri Paesi della Comunità economica europea poneva problemi complessi... Senza una politica di riforme e di programmazione democratica, sarebbero state messe in pericolo non soltanto le conquiste realizzate dalle masse lavoratrici, ma anche le possibilità stesse di un ulteriore sviluppo della nostra economia ».

Dunque, « programmazione democratica ». Ma, continuava Peggio, essa era ed è « impossibile se il Pci continuerà a essere escluso dalla guida del Paese ». Il ricatto sindacale si traduceva in ricatto politico. Restava da dimostrare che, d'accordo i comunisti, lo sviluppo sarebbe ripreso; ma era abbondantemente dimostrato che, contro i comunisti, lo sviluppo era inceppato. Essi avevano il potere di

incepparlo, un potere trovato per la strada, abbandonato dalle altre forze del Paese. Peggio si concedeva anche un curioso rimprovero ai sindacati degli altri Paesi occidentali, colpevoli di non applicare la sua ricetta, cioè colpevoli di non scioperare abbastanza: « L'impegno di lotta di quei sindacati risulta inferiore a quello dimostrato in Italia. In varie occasioni essi portano avanti rivendicazioni molto contenute... Non possiamo non rilevare che le difficoltà e la relativa debolezza dei movimenti sindacali di altri Paesi ritardano o rendono addirittura impossibile quella politica nuova, che è oggi necessaria in tutti i Paesi capitalistici industriali ». Peggio sognava la Comunità europea degli scioperi.

I comunisti, dunque, erano pompieri incendiari. Appiccavano il fuoco per spegnerlo. E potevano permetterselo, in Italia. Nessuno osava disturbarli. Non contava che i socialisti fossero sia al governo e sia nella Cgil. Se non stavano al gioco, rischiavano di perdere il governo e di perdere il sindacato. Infatti, tutte le virtù politiche si erano ridotte a una sola: sapere cavalcare la tigre, cioè le masse infuriate. Chi controllava la piazza, controllava l'unico potere rimasto. E i comunisti sembravano essere gli ultimi domatori disponibili. Essi si servivano allo scopo della Cgil, la cui indipendenza dai partiti era una bugia che faceva piangere dal ridere. I socialisti non potevano iscriversi al Pci, ma almeno potevano restare nella Cgil: era una consolazione.

Continuando la fortuna dei sindacati, dal 1967 in poi la gioventù del mondo occidentale fu percorsa da brividi anarchici. Ribollirono le università americane e tedesche, e in Francia ci fu il maggio del '68. Durante la guerra, le nascite erano cadute ovunque. Dopo la guerra, per reazione, c'era stato un temporaneo *baby boom*. Adesso, l'ondata arrivava nei *campus* e nei *boulevards* sotto forma di molti giovanotti annoiati e violenti. Erano le prime generazioni allevate nella permissività totale, oltre che nelle comodità. Frantumatosi il mito di Stalin, si cercavano altri miti, in un mondo che non offriva più ideali, né religione. Gli Stati Uniti avevano avuto la cattiva idea di impegolarsi in una interminabile e sanguinosa guerra nel Vietnam. I giovanotti, benché annoiati e violenti, non se la sentivano di andare laggiù a farsi ammazzare. Preferivano combattere i loro canuti professori, rei di non avere preparato un mondo migliore. La gazzarra spaventò più del dovuto, perché si era propagata di nazione in nazione come una epidemia da virus. Sembrava un complotto internazionale. E in Italia, ferma la polizia, sembrava che solo i comunisti e i loro sindacati sapessero che fare.

Non che il Pci fosse privo di preoccupazioni. La rivolta era essenzialmente anarchica, non comunista. Il partito doveva non lasciarsi scappare di mano la situazione. L'« autunno caldo » del '69 dimostrò che il canale sindacale poteva scolmare la piena. Fu una grande vittoria dei sindacati, benché assai meno dei lavoratori, come vedremo. La moda sindacale toccava il culmine. Gli industriali, sconfitti, ammirarono i vincitori, quasi li ringraziarono. Avere una « controparte » seria, fidata, capace di mettere in riga i lavoratori, era da un pezzo il desiderio dei padroni. Niente ha successo come il successo, diceva Wilde. Cgil, Cisl e Uil andavano verso l'unificazione, ma gli industriali non si preoccupavano di un monopolio sindacale completo. Al contrario, lo auspicavano. L'ideale sarebbe stato firmare un unico contratto di

lavoro, e avere la certezza che tutti i lavoratori lo rispettassero. I sindacati autonomi, stravaganti, « non rappresentativi », erano un disturbo per i padroni; lo erano anche per la Cgil, la Cisl e Uil, i sindacati confederali, la Triplice. Questo non era l'unico interesse in comune tra padroni e confederali. Ve ne erano altri ancor più importanti. Per esempio, la fine della concorrenza tra Cgil, Cisl e Uil. La Cisl aveva più volte cercato di scavalcare a sinistra la Cgil, tanto è vero che spesso i padroni preferivano trattare col sindacato socialcomunista anziché quello democristiano. Finita la concorrenza interna, la Triplice avrebbe meglio lottato contro i « cinesi », gli oltranzisti di sinistra. I padroni, che non lottavano più contro nessuno, pensavano di avere delegato quella lotta ai confederali.

I sindacalisti della Triplice parlavano ormai lo stesso linguaggio dei funzionari della Confindustria, e mostravano durante le trattative lo stesso gusto per i cavilli avvocateschi. Quante invisibili strizzatine d'occhio venivano scambiate ai tavoli della contrattazione, fingendo di azzannarsi. Certo, di tanto in tanto i sindacati confederali si permettevano ancora il piglio rivoluzionario. Ma dovevano ben dare qualche contentino ai loro più bollenti rappresentati; dovevano ben rintuzzare le seduzioni dell'ultrasinistra. Gli industriali riconoscevano l'esigenza di un pizzico di teatralità per compiacere la platea. Firmavano i contratti all'alba, affinché le fotografie potessero mostrare i volti tirati dei sindacalisti. Resistevano ancora per qualche settimana, quando già in cuore avevano deciso di cedere, affinché la vittoria dei sindacalisti non sembrasse una vittoria da poco.

Eppure, anche così parevano cedere sempre troppo presto, e i sindacalisti rincaravano il prezzo sempre più. I sindacalisti non sapevano che inventare. Lama aveva enunciato una assurda teoria del salario come « variabile indipendente ». Macario l'aveva subito fatta sua. Gli economisti, invece di insorgere come un sol uomo contro la fandonia, scantonavano. Alcuni eruditi pescavano, in un libro pressoché illeggibile di Sraffa, dei passi che forse potevano essere interpretati in senso favorevole a Lama. Vi si facevano ipotesi per cui nulla spiegava il salario se non l'opposta forza contrattuale dei sindacati e dei padroni. Ma nelle economie terrestri, non quelle marziane o altre di fantasia, era evidente la falsità della tesi. Finita la moda sindacale, nel 1977, Lama medesimo avrebbe riconosciuto che la trovata della « variabile indipendente » era una fandonia gesuitica detta « a fin di bene ». Il livello del salario nei contratti di lavoro dipendeva dalla volontà dei contraenti; ma non dipendevano dalla loro volontà le conseguenze.

Conseguenze sul potere d'acquisto del salario stesso, sugli investimenti, sull'occupazione, sulla bilancia dei pagamenti con l'estero. Finita la moda sindacale, tutti lo avrebbero ammesso, perfino gli economisti del Cespe, fra cui Barca, Giolitti, Napolitano, Napoleoni, Peggio, Ruffolo, Spaventa, Spinelli, Sylos-Labini e Trentin. In un loro rapporto (del 1977, però) denunciavano il « livello crescente del costo salariale ». Per molti di loro era « il senno di poi ». Ma la giravolta del Cespe offese Graziani, che di giravolte se ne intendeva. Graziani, partito da posizioni « repubblicane », era approdato all'ultrasinistra. Dopo aver definito il rapporto del Cespe « il brano

più bello di analisi accademica che si sia letto a proposito dei problemi attuali del Paese »; dopo averne classificato gli autori nel « Gotha della scienza economica »; lo giudicava totalmente sbagliato e fomentatore di « restaurazioni capitalistiche ». Secondo Graziani, invece di frenare i salari, bisognava esportare di più. Era lo stesso uomo che pochi anni prima, nel 1971, si era dichiarato nemico delle esportazioni. A chi si preoccupava che la capacità di esportazione dell'industria italiana si indebolisse, rispondeva allora: « Questa eventualità non va evitata, ma programmata ».

La follia della « variabile indipendente » non era stata affatto un fiore solitario. Il terreno era stato preparato dal generale misconoscimento della funzione dei prezzi. I prezzi non erano più considerati segnali di una realtà oggettiva: la scarsità, l'abbondanza, il costo, la produttività. Si pensava che fossero espressioni soggettive di volontà politiche. Il parlamento si comportava come Lama. Nel 1971 aveva approvato la legge De Marzi-Cipolla sull'affitto dei fondi rustici: qui la « variabile indipendente » erano gli affitti. Per le abitazioni, gli affitti erano bloccati da tempo, ma quando si parlò di sbloccarli, si confermò il preconcetto con l'« equo canone ». Anche la cosiddetta « politica dei redditi » era segno di questa mentalità. Secondo l'economia di mercato, il lavoro e il capitale dovevano guadagnare il valore della loro produzione; secondo la politica, no.

Questa politica, che ebbe in La Malfa un paladino sfortunato, voleva limitare i danni degli arbitrii sindacali, benché nella stessa logica contraria al mercato. Naturalmente, i sindacati si opposero subito.

Già nel 1964, la Cgil approvava all'unanimità un

documento in cui la politica dei redditi era non solo respinta, ma « denunciata ». Novella considerava criminoso che essa negasse la « contrattazione articolata », cioè la libertà di arraffare dove si poteva. L'Italia ebbe una politica dei redditi, ma quella che piaceva a Novella e a Lama. Se essi riuscivano benissimo, da soli, a realizzare la loro politica, era illusorio pensare che acconsentissero ad associarsi La Malfa o chiunque altro. A Lama riusciva di far scioperare milioni di operai; neanche uno, a La Malfa.

Per avere dei sindacalisti morigerati, sarebbe stato necessario avere degli operai più maturi di quelli esistenti; diciamo meglio: di quelli prevalenti. Il tempo non lo consentiva. Né potevano maturare per esperienza. Sfuggivano in gran parte all'aumento del costo della vita, grazie all'indennità di contingenza. Gli industriali l'avevano concessa con facilità, la « scala mobile », convinti che essa avrebbe indotto i sindacati a chiedere meno aumenti di paga. Invece li aveva indotti a chiederne di più, perché i sindacati ora sapevano che gli operai non avrebbero sofferto in modo diretto per il conseguente aumento del costo della vita. Ancora nel 1975, presidente Agnelli, la Confindustria aveva firmato un rafforzamento della « scala mobile ». Adesso, certi operai venivano addirittura ad avere più potere d'acquisto quando i prezzi salivano: il mondo alla rovescia. Un salario che, per qualunque causa, fosse squilibrato, non trovava più correttivi automatici nel movimento dei prezzi.

Era dunque il paradiso dei lavoratori? Certamente no, ma le perfidie della moda sindacale erano mascherate. La stessa « scala mobile » era, per molti

lavoratori, un recupero del potere d'acquisto « ritardato e parziale », come diceva un suo difensore di parte industriale, Franco Mattei. Ma era quanto bastava ai sindacati per comportarsi come peccatori senza il timore dell'inferno. Il rovescio della medaglia sindacale era soprattutto la disoccupazione, che però anch'essa si nascondeva. Per contratto e per legge, licenziare era quasi impossibile; era quasi impossibile andare in fallimento, perché il denaro pubblico soccorreva anche le imprese più malandate. Chi possedeva un posto di lavoro, lo conservava pur quando il lavoro non c'era. I paria erano gli altri, coloro che il posto di lavoro non lo possedevano ancora: i giovani, le donne, gli sfortunati. Erano coloro che dovevano contentarsi del « lavoro nero », clandestino, antisindacale, un fenomeno di cui Fuà documentò la crescente ampiezza.

La reazione dei sindacati al « lavoro nero » fu come si poteva immaginare: reprimere, aumentare gli ispettori, aumentare le sanzioni. I giornali tennero bordone. Ecco un titolo: « La grande piaga del lavoro nero a domicilio ». Il cronista lamentava che i lavoratori non lo avessero fatto entrare in casa, e che tanto meno lasciassero entrare gli ispettori. Parlava di « grande truffa collettiva, che viene consumata sotto gli occhi delle autorità ». Non gli veniva in mente che potesse essere lui, il truffatore involontario, per non capire che, se avesse comandato lui, quei lavoratori sarebbero finiti sul lastrico. Contro i sindacati, non una parola. Non concepiva che i sindacati potessero essere nemici e insieme padri del « lavoro nero ».

E' così che i sindacati confederali, dicendo di perseguire una politica di egualitarismo, introdussero nuove e più gravi diseguaglianze. Riuscirono effettivamente a chiudere un po' il ventaglio delle retribuzioni. Lo fecero non tanto per idealismo, quanto per interesse, per premiare le categorie sociali a loro più ubbidienti, più facili allo sciopero, più massificate, insomma più a sinistra. Infatti, dove l'interesse mancava o dove era di altro genere, lasciarono le aberrazioni della « giungla retributiva ». Ma i ceti sindacalmente meno attraenti furono sacrificati senza pietà: quasi tutto il ceto medio, i quadri intermedi, alcune categorie di impiegati « ribelli » e di lavoratori « indipendenti ». Gli imprenditori non sentirono l'opportunità di aiutare il ceto medio strangolato. I capi officina accusarono anzi gli industriali di accordarsi coi sindacati alle loro spalle. In officina, i capi vennero esautorati dai sindacalisti, ma seguitarono a prendersi le responsabilità e, qualche volta, le minacce dei violenti, le bastonate in occasione dei picchettaggi e dei cortei, le pallottole nelle gambe, se si eccedeva nello zelo. La parola d'ordine di molti industriali era: « Niente grane ».

Chi non si sindacalizzava era perduto. I « ribelli » cercarono la salvezza nei sindacati autonomi, ma cozzarono contro le rappresaglie della Triplice; e contro quelle del nuovo conformismo. Ecco un titolo esemplare del giornale « La Stampa »: « Si profila il ritorno al caos. Gli autonomi sfidano governo e sindacati ». Si insinuava che gli autonomi non erano sindacati anch'essi, e che gli unici sindacati degni del nome fossero i confederali. Si ribadiva l'« ufficialità » dei confederali mettendoli dalla parte del governo. Si accusavano gli autonomi di lanciare sfide e di provocare il caos: accuse mai rivolte ai

confederali. Parlamento, governo e imprenditori erano allineati sulle stesse posizioni. Ma dire sindacati confederali era dire in pratica Cgil. Ogni tanto qualcuno lamentava l'egemonia della Cgil, ma che fare? Paolo Sartori, minoranza della Cisl, notava nel 1977: « Purtroppo, la posizione egemonica è riconosciuta alla Cgil dal governo, dagli imprenditori, dall'opinione pubblica ». Fatti i conti, chi gliela riconosceva meno erano proprio i lavoratori. Ma i lavoratori, non ostante le apparenze, contavano poco.

Nei fenomeni collettivi, è problematico distinguere chi sia alla guida. Forse nessuno. Certo aveva ragione Simoncini, segretario generale della Uil, quando scriveva (1964): « Chi vive fuori del sindacato ha spesso l'aria di credere che i dirigenti sindacali siano gli arbitri esclusivi e onnipotenti delle rivendicazioni, e dimentica che il loro potere è effettivo soltanto nella misura in cui sanno esercitare fedelmente il mandato di rappresentanza loro attribuito dai lavoratori, e sanno conservarsi la fiducia di questi ultimi: altrimenti, il pericolo non è tanto quello della pronta sostituzione dei dirigenti...; è piuttosto che il lavoratore cambi sindacato o finisca con l'estraniarsi dalla vita sindacale ». Tuttavia, non è nemmeno credibile che la volontà viaggi a senso unico dai lavoratori ai sindacalisti. I lavoratori italiani erano fortemente condizionati da minoranze attive e senza scrupoli. Erano imbevuti di propaganda paramarxista, che le nuove generazioni avevano cominciato a succhiare a scuola. Presi uno per uno, i lavoratori potevano restare ragionevoli; tutti insieme, non resistevano alla pressione del populismo.

E chi ci resisteva? Non le masse, ma nemmeno le *élites*. Gli intellettuali alimentavano la moda sindacale fino all'agiografia. In televisione apparvero dei filmetti in cui il sindacalista era il sacerdote di una nuova religione, lo sceriffo di un nuovo West. I « preti operai » cercarono di imitare questo riparatore di torti, protettore degli inermi. Gli imprenditori rinunciarono per lui a ogni colloquio diretto coi lavoratori. La polizia lo considerò intoccabile, anche quando minacciava la libertà di lavoro. Nessuno aiutava i lavoratori a maturare, a difendersi da chi faceva loro una violenza morale o anche fisica. Nessuno li metteva in guardia contro chi li truffava, chi se ne serviva per manovre politiche o carriere personali. Intanto, i contratti di lavoro sembravano fatti apposta per punire i più laboriosi. E se non bastavano i contratti, c'erano gli « avvertimenti » per i « crumiri », cioè tutti gli affezionati alla propria professione, coloro che non esitavano a fare lo straordinario, o commettevano l'imprudenza di lamentare che si fosse in dieci a fare (o a non fare) quel che si poteva fare comodamente in cinque. Gli « avvertimenti » andavano dalla telefonata minatoria all'auto incendiata. I saggi ascoltavano la voce del padrone: « Niente grane ». E il buon esempio veniva dai sindacalisti, che rispettavano gli orari solo per ritirare la busta-paga. Lo statuto dei lavoratori aveva fatto dei privilegiati proprio coloro che lavoravano meno. Ma anche quello statuto era stato salutato con lodi universali.

I grandi scioperi non erano stati terribilmente nocivi, come tempo perduto. Nel '69 avevano causato la perdita di trecento milioni di ore di lavoro. Era un *record* europeo, forse mondiale, ma un *record* da poco. Poiché i lavoratori italiani erano venti milioni, ciascuno aveva scioperato in media un paio

di giorni. Una epidemia di influenza costava di più, all'economia nazionale. Secondo le statistiche, già nel 1910, in piena *belle époque*, ci si avvicinava a quella media: i nonni scioperavano come i nipoti. Ora il danno era superiore, poiché la produzione oraria era aumentata, così come l'interdipendenza dei lavoratori: chi faceva il crumiro finiva col non produrre nulla lo stesso. E tuttavia il danno peggiore era venuto dopo, finiti gli scioperi. Era venuto sotto forma di un sabotaggio cronico della produzione, un sabotaggio generale, contrattuale e legale. Abbiamo gli orari più corti d'Europa, la minore percentuale di sfruttamento degli impianti, l'assenteismo più elevato. Ci sarebbe voluta meno paura e più resistenza di fronte ai sindacati: cioè un altro padronato, un altro governo. Invece, tutti avevano sottoscritto il patto di inefficienza permanente. Perfino il concetto di « efficienza » venne confuso con quello di « sfruttamento ». La fonte principale, se non unica, di ogni benessere materiale, compreso il benessere dei lavoratori, fu così inaridita, per un eccesso di buone intenzioni o di malizia.

L'odio contro l'efficienza si tramutò in odio contro il sistema industriale, contro la tecnologia, la scienza. Ideologie sedicenti progressiste scatenarono campagne progagandistiche per infamare la sola forma di progresso materiale, che la nostra civiltà conosca. Ricomparvero le più anacronistiche manifestazioni di luddismo, « le mazze calate sui *computers* », come disse Firpo. La retorica sindacale e populista lasciò intendere che la nostra cultura fosse « borghese », e che nelle fabbriche dovesse nascere un'*altra* cultura. Era la generalizzazione del « nuovo modo di fare l'automobile ». L'ecologia si trasformò da

scienza in politica, in folklore, in protesta di piazza. La decadenza della scuola, che trovò di nuovo complici i sindacati, accrebbe l'oscurantismo. La ricerca del bene fu sistematicamente portata oltre il punto critico, e diventò ricerca del male.

Il fine sindacale non era in realtà la ricerca del bene in sé. I confederali miravano piuttosto a imporsi a qualunque costo, provocando un cambiamento qualsiasi. In un Paese, che il governo non riusciva più a muovere, il segno del potere era cambiare per cambiare. Si era conficcato in testa alla gente che bisognasse rinnovare tutto. Ebbene, i sindacati rinnovavano tutto, a proposito e a sproposito. Essi soltanto ci riuscivano: ecco la dimostrazione del loro primato. Occorreva disfare anche ciò che era sempre andato bene; dare una nuova regolamentazione a ogni cosa. Così i sindacati legittimavano la loro onnipresenza: nelle fabbriche, nei campi, negli uffici, ma pure nelle scuole, negli ospedali, nei tribunali, nei commissariati di polizia, nelle caserme. Il potente non teneva più in mano lo scettro, ma il regolamento sindacale. Fu con un tale regolamento, per esempio, che si cercò di imporre ai professori universitari di insegnare non quel che sapevano, ma quel che stabiliva una assemblea in cui avevano diritto di voto anche le dattilografe, i bidelli e le donne delle pulizie. Se se ne fece poco o nulla, fu anche perché proprio dattilografe, bidelli e donne delle pulizie furono, chissà, i primi a scandalizzarsi.

Come « legislatori », i sindacalisti si rivelarono diversi da Solone, che raggiungeva la poesia nei codici. Il potere era reputato proporzionale alla quantità di regolamentazioni, e la quantità aumentava

occupandosi burocraticamente dei dettagli più improbabili. I contratti di lavoro divennero volumi di centinaia di pagine, quasi tutte incomprensibili. In quello dei metalmeccanici c'era l'operaio « comandato in trasferta in località malariche ufficialmente riconosciute », il quale aveva diritto a una indennità speciale; c'era l'impiegato che aveva « una ricaduta nella stessa malattia entro il periodo massimo di due mesi dalla ripresa del lavoro », e con una anzianità di servizio oltre i tre anni e fino a sei anni compiuti, al quale competeva la conservazione del posto per tredici mesi e mezzo, di cui quattro e mezzo a retribuzione intera e nove a metà retribuzione; c'era l'apprendista che a partire dal primo gennaio lavorava 41 ore settimanali, ma riceveva in pagamento una « quota aggiuntiva » di 171 secondi ogni ora lavorata; c'era il rappresentante sindacale autorizzato ad assistere alle operazioni di vendita (lire tremila) del testo del contratto all'operaio, che non si avvalesse della facoltà, « evidenziata in un modulo illustrativo », di rifiutare l'acquisto. C'era tutto, meno il buon senso. La moda sindacale aveva probabilmente fatto dell'Italia l'unico Paese in cui il lavoratore comune non sapeva dire se la paga ricevuta era corretta o sbagliata.

Democrazia

Il sindacalismo non faceva eccezione alla regola che ogni strapotere è antidemocratico. In Gran Bretagna, dove la situazione somigliava a quella italiana, si aveva il coraggio di denunciare il pericolo. « The Economist » aveva definito i sindacati « una istituzione per rubare ai poveri ». Da noi, il coraggio non c'era, perché si temeva di passare per fascisti. Fra le poche voci di denuncia, quella del politologo Giovanni Sartori: « Il nuovo attivismo politico sta scatenando forze, che né controlla né comprende... Gli automatismi complessivi della società liberal-democratica sono fortemente deteriorati ». Era come in natura, quando manca l'equilibrio ecologico: una specie prendeva il sopravvento sulle altre. Lo squilibrio poteva continuare finché i predatori avessero continuato a trovare prede. Il naturale contrappeso del sindacalismo avrebbe dovuto essere il padronato, e invece il padronato colpito offriva l'altra guancia. A un sindacato fondamentalmente comunista, ossia disposto al genocidio dell'imprenditore privato, costui offriva l'accesso in fabbrica in locali gratuiti e a tempo retribuito; gli faceva da esattore dei contributi degli operai, perché nessuno sfuggisse; gli riconosceva l'intoccabilità assoluta della casta dei rappresentanti dei lavoratori; gli concedeva di fatto la *closed shop*, che è l'impiego assicurato solo a chi è gradito al sindacato medesimo.

Cgil, Cisl e Uil, dopo il controllo dell'occupazione, miravano al controllo degli investimenti. Per le grandi industrie lo raggiungevano spesso di fatto, con l'assistenza degli enti locali, che stabilivano dove si potevano costruire le fabbriche e dove non si poteva. Un controllo più sistematico era ostacolato più che altro dalla riluttanza dei sindacalisti stessi a sedere nei consigli di amministrazione delle industrie: volevano amministrare possibilmente senza le responsabilità degli amministratori. Pretendevano di divorare i profitti senza che il capitale si difendesse emigrando all'estero. La « fuga dei capitali » fu

presentata come il sommo male, finché il governo non la punì con gravi sanzioni penali.

L'ultima linea di resistenza ai sindacati poteva essere la Banca d'Italia, ma non lo fu. Se le autorità monetarie non avessero aumentato il denaro in circolazione, le richieste dei sindacati sarebbero fallite: sarebbero mancati i soldi per pagarle. Ma, non solo in Italia, le autorità monetarie respiravano una atmosfera keynesiana: il denaro non doveva mai essere negato, l'occupazione andava difesa a oltranza. Perciò, verso il 1970 l'inflazione era simile, benché più acuta, a quella inglese, francese, giapponese. La causa era sempre la stessa: rincaro eccessivo delle paghe. Il rincaro del petrolio e di altre materie prime non si era ancora manifestato. Tuttavia, Milton Friedman, l'economista più liberista, e quindi il più severo verso i monopoli sindacali, non dava loro la colpa. La colpa era delle autorità monetarie troppo permissive.

Sì, ma che fare nei Paesi come l'Italia, dove si diceva che la rivoluzione avrebbe potuto scoppiare in caso di severità? Non che la parola « rivoluzione » fosse usata. Il solito D'Antonio, il collaboratore di « Rinascita », alludeva a « rischi che ne derivavano per l'ordinamento democratico ». Era la stessa cosa. Sicché, quando Carli lasciò a Baffi la Banca d'Italia, nel 1975, la lasciò forse meglio di come l'aveva trovata nel '60, ma l'Italia la lasciò assai peggio. Dunque, come dichiarava Walter Mandelli, presidente della Federmeccanica, gli industriali avevano ceduto « per non essere annientati, per non scomparire come classe dal tessuto sociale ». Il governo e la Banca d'Italia avevano ceduto per non far correre rischi all'ordinamento democratico. Questo disfattismo portava a una sola conclusione: le fabbriche non si potevano più governare senza la Cgil, il Paese non si poteva giù governare senza il Pci. Era l'anticamera del « compromesso storico ».

Quando i comunisti annunciarono pubblicamente questa conclusione, essa era già germinata affatto spontanea nella testa di troppi italiani, anche se non di tutti. I comunisti potevano minacciare a colpo sicuro: troppi erano già spaventati prima di udire le minacce. Affermando che i guai dell'Italia sarebbero durati finché i comunisti non avessero deciso il contrario, i comunisti ammettevano che quei guai essi li allevavano e in parte li avevano creati apposta. Eppure, i comunisti passavano per i salvatori della patria, e i loro sindacati, per esclusivi dispensatori di prosperità. Gli intellettuali garantivano che la cornucopia, nel mondo capitalistico, era sempre stata solo nelle mani del sindacalismo.

Esaminiamo un'opera di buona cultura, destinata a un vasto pubblico: il *Dizionario di politica*, che la Utet affidava alla supervisione insospettabile di Bobbio e Matteucci. L'autore della voce « capitalismo », Bruno Soggia, dopo aver rimproverato vari studiosi per « deformazione ideologica della realtà », scriveva che « il miglioramento del tenore di vita del proletariato non è legato alla forza autopropulsiva del capitalismo, ma alla lotta del proletariato stesso ». Mancava la benché minima traccia di prova. Uno specialista internazionale della questione, l'inglese E. H. Phelps Brown, che nel testo monumentale *A Century of Pay* aveva ampiamente provato il contrario, si asteneva con onestà dal concludere. La perentorietà di una affermazione era inversamente proporzianle alle prove che si portavano. L'espe-

rienza italiana aveva semplicemente confermato un tratto, che per Phelps Brown era comune a tutti i tempi e tutti i luoghi: il benessere dei lavoratori dipendeva massimamente dal progresso tecnico e organizzativo, con o senza i sindacati. Ma la cultura italiana da quell'orecchio non ci sentiva.

Più di un secolo di storia occidentale non mostrava alcuno spiccato influsso sindacale positivo su quel benessere: se c'era stato, bisognava ritenerlo secondario, annullato da mille altre cause. Per contro, l'influsso negativo era evidente quando i sindacati sabotavano la produzione. I sindacati scuotevano l'albero per far cadere frutti, che sarebbero caduti da soli; ma quell'albero non lo avevano piantato loro, e a furia di scuoterlo minacciavano di sradicarlo. Gli aumenti di paga da loro ottenuti erano sovente illusori o inevitabili. Quando riuscivano a privilegiare certi gruppi di lavoratori, danneggiavano altri gruppi di lavoratori. Ma da noi questi fatti erano taciuti.

La demografia stabiliva quanti nuovi posti di lavoro andassero creati ogni anno per occupare le nuove leve di lavoratori. La tecnologia stabiliva quanti investimenti occorressero per quei posti di lavoro. La psicologia stabiliva quale divisione del reddito nazionale tra lavoratori e capitalisti fosse opportuna per provocare tutto il risparmio destinato a finanziare quegli investimenti. Demografia, tecnologia e psicologia imbrigliavano inesorabilmente i sindacati. I quali potevano fare qualcosa di utile, ma nel senso voluto da quelle tre grandi forze. Per esempio: inducendo i lavoratori a risparmiare, sicché gli alti salari non nuocessero agli investimenti.

Ma i sindacati preferivano fare l'opposto, erano nemici dei risparmi, e ostacolavano il progresso.

Volevano spostare con la forza la ripartizione del reddito nazionale a favore dei lavoratori. Per fare ciò, occorre che le paghe reali aumentino più della produttività del lavoro. Di qui la tentazione di frenare il miglioramento della produttività medesima: un obbiettivo decisamente reazionario. Ci si preoccupava di come affettare la torta, non di farla diventare grossa il più possibile. Ma il modo di affettarla, se è importante per la giustizia astratta, è quasi irrilevante per il tenore di vita dei lavoratori. Diamo a essi tutti i profitti netti dei capitalisti, e vengono a guadagnare, *una tantum*, il 10 o 15% in più. Il provvedimento « rivoluzionario » si riduce a quanto tutte le economie capitaliste in sviluppo realizzano spontaneamente ogni due o tre anni, non *una tantum*. Macario, della Cisl, affermava che quella « rivoluzione » si poteva ripetere ogni anno: la sua utopia era che ogni anno vi fossero dei capitalisti tanto stupidi da continuare a investire pur sapendo di guadagnare assolutamente nulla. Ben inteso egli non credeva a quel che diceva.

I capitalisti italiani, in effetti, investivano ormai il meno possibile. Facevano gli investimenti speculativi, quelli che lasciano sperare di guadagnare tanto e così presto, da rendere tollerabile ogni rischio sindacale e politico. Facevano gli investimenti conservativi, per cercare il salvataggio del capitale investito prima, ossia per minimizzare le perdite. Facevano gli investimenti col denaro pubblico. Nessuno era più disposto a prestare direttamente alle imprese, ma c'era chi ancora prestava allo Stato o a enti garantiti dallo Stato: almeno, quelli non sa-

rebbero stati nazionalizzati, perché lo erano già. Il denaro, dopo un lungo rigiro, finiva lo stesso alle imprese, che la mano pubblica sosteneva per misericordia. I nemici del capitalismo avevano raggiunto questo bel risultato: avevano ucciso il capitalismo migliore, e avevano potenziato quello peggiore. Avevano fermato i capitalisti che spendevano i loro soldi, e avevano lanciato i capitalisti che spendevano i soldi degli altri. Avevano, con l'inflazione, reso insostenibile il costo del denaro, perché lo Stato quel denaro lo regalasse alle imprese meno efficienti, facendolo pagare ai contribuenti.

Avevamo inventato questo mangime artificiale con la partecipazione dei comunisti. Essi volevano le imprese alla loro mercé, ma non cadaveri. Come diceva Maurice Chapelan: « *Quand il neige, il faut nourrir les petits oiseaux, si l'on veut les manger gras au printemps* ». Adesso si parlava di tirare un frego sugli immensi debiti, che le imprese private avevano accumulato verso le banche pubbliche. Pareva che tutti ci dovessero guadagnare: le imprese, perché per loro finiva l'assillo di dover rimborsare il denaro; le banche, perché assumevano il controllo delle imprese. E nelle banche c'erano i politici, i sindacalisti. La storia si ripeteva. Ogni nuova crisi economica trasferiva una parte di economia privata al dominio pubblico. Viva la crisi! La ricetta fascista dell'Iri seguitava a funzionare nella democrazia repubblicana. Non che l'Iri fosse più efficiente dei privati. Il contrario: lo era tanto meno quanto più si pubblicizzava. L'Alfa Romeo non poteva certo fare una concorrenza leale alla Fiat. Ma l'essenziale era che si pubblicizzasse, appunto.

Tutti contenti, allora? Eh no, qualcuno doveva

pur pagare il conto, sopportare le perdite di un sistema esclusivamente italiano e fuori di ogni logica economica. Senonché, chi pagava non aveva voce per protestare. Non si accorgeva di pagare, o se si accorgeva, era lo stesso. Il tapino era chi, al termine del « miracolo economico », si era fatto sorprendere con dei risparmi, senza appartenere a un gruppo politico che lo tutelasse. E se il risparmiatore era piccolo, la sua vulnerabilità aumentava. Costui veniva espropriato come se fosse capitato in mano ai banditi. Se in borsa c'era stato prima il crollo delle azioni, il crollo delle obbligazioni era seguito poco dopo. Per dare una idea delle dimensioni di questi furti perfettamente leciti nel sistema italiano, ecco due esempi.

Il primo si trova nella relazione del governatore della Banca d'Italia, anno 1974: « L'effetto dell'erosione monetaria sul risparmio finanziario delle famiglie, costituito da un trasferimento di ricchezza, in termini di potere d'acquisto, a vantaggio dei settori debitori, già rilevante nel 1973, è cresciuto ulteriormente nell'anno in esame... Può essere valutato in 10.360 miliardi. Quando si tenga anche conto dell'ampia diminuzione del corso dei titoli a reddito fisso e delle azioni, il valore di mercato della ricchezza finanziaria delle famiglie si riduce fra dicembre 1973 e dicembre 1974 di altri 5.000 miliardi circa ». Il totale è di 15.000 e più miliardi in un solo anno.

Il secondo esempio fa vedere gli effetti vantaggiosi per uno di quei « settori debitori », ai quali accennava il governatore: il settore delle grandi società per azioni. La « Rivista di politica economica » della Confindustria, in un articolo di Giorgio Ra-

gazzi, calcolava che quelle società nel 1975 non avevano perduto 2.000 miliardi, come appariva dai loro bilanci ufficiali; avevano guadagnato 3.000 miliardi, in realtà. Era la legge che imponeva di falsificare i bilanci, ordinando di non tener conto dell'inflazione. Ma se si fosse considerato il vantaggio di rimborsare i debiti con moneta svalutata, le imprese più indebitate sarebbero apparse le più favorite. Se lo sosteneva la Confindustria, che aveva interesse a dire il contrario, bisognava crederci. Il calcolo era un po' esagerato, ma valido nella sostanza. Il capitalismo peggiore poteva salvarsi alle spalle di Pantalone.

Le banche, inoltre, non avevano mai fatto tanti quattrini come in quel tempo. Lo dimostravano le loro nuove sedi faraoniche. Costituivano un cartello, un monopolio, e fissavano i tassi di interesse in modo da lucrare con sicurezza. Si facevano pagare l'inflazione dai depositanti, cioè da milioni di famiglie. Se poi si fosse valutato il vantaggio per la pubblica amministrazione, il settore più indebitato di tutti, si sarebbe trovato un valore dell'ordine di 10.000 miliardi di lire l'anno. La moda sindacale, fomentando l'inflazione, distribuiva privilegi e ingiustizie alla cieca. Ogni individuo, ogni impresa, ogni ente poteva trovarsi molto favorito o molto danneggiato, secondo il suo grado di partecipazione alla lotteria nazionale, in cui l'economia era stata ridotta. Il merito consisteva solo più nel mettersi in condizione di partecipare alla lotteria: il resto era fortuna.

Poiché era soprattutto l'atto del risparmio a subire i soprusi, nessuno insorgeva. Il risparmiatore non meritava compassione. Il « ricco » non meritava compassione. E « ricco » era chiunque avesse qualcosa da farsi rubare. Chiunque era derubato o derubabile, ma ciascuno vedeva principalmente il danno degli altri, non il suo. L'invidia, la molla del sindacalismo egualitarista e populista, scattava nella psicologia della gente, deformandola. Rubare ai ricchi continuava a essere un reato (per altro sempre meno punito) secondo la legge; spesso non lo era più, secondo l'opinione comune o almeno l'opinione dominante. Sui maggiori quotidiani si lessero articoli soddisfatti perché i rapitori di ricchi sapevano identificare i grossi patrimoni meglio del fisco. Fra tanti criminali, gli evasori del fisco vennero considerati i più spregevoli, e talvolta gli unici spregevoli. Einaudi riconosceva loro « giuste scappatoie di coscienza », quando il fisco esigeva troppo: e in Italia la metà del reddito nazionale già finiva nelle sue fauci. Ma i sentimenti einaudiani sembravano ormai preistorici: adesso tutti mostravano pollice verso agli evasori, sebbene tutti, poco o tanto, fossero evasori appena potevano.

L'ipocrisia scorreva come i fiumi d'autunno. Ciascuno, pur sentendosi nell'intimo superiore agli altri, si fingeva egualitarista. La meritocrazia venne derisa, e i meritevoli osteggiati. La scuola abolì i voti e quanti più esami poteva. Nessuno aveva più il coraggio di dire alla gente ciò che pensava. Tutti gli stupidi divennero presuntuosi. Gli esibizionisti si fecero avanti, cacciando indietro la gente seria. Il populismo faceva leva sui difetti popolari, a dispetto delle doti popolari. Gli intellettuali adulavano gli operai, li decoravano di innumerevoli diritti senza doveri. Li spingevano ad assumere un tono becero, che il popolo di altri tempi avrebbe respinto.

I vecchi operai, effettivamente, non capivano più i giovani operai; mentre la scioperomania finiva col porre lavoratori contro lavoratori, giacché infliggeva danni a tutta la collettività. Ogni categoria doveva mostrarsi litigiosa, prepotente e arrogante, solo per non restare indietro rispetto alle altre categorie.

Con ciò non si vuol dire che dal sindacalismo il mondo del lavoro non ricevesse nulla di prezioso. La massa lavoratrice, la quale in sostanza subisce più o meno passivamente il progresso tecnico, cioè quasi tutto l'importante nel cambiamento del modo di vivere, vuole recitare un'altra parte. Vuole essere fra i protagonisti, fare essa la storia, stare all'avanguardia, condurre e non farsi rimorchiare. Perciò ascolta compiaciuta chi le assicura che sarà così, e non fa la schizzinosa se gli argomenti della tesi redentrice sono grossolani, fors'anche truffaldini. La moda sindacale rispondeva anche a questa esigenza psicologica. Ma vi rispondeva con delle illusioni. E per quanto le illusioni rechino una felicità temporanea, viene sempre il momento doloroso di aprire gli occhi. Le illusioni partoriscono solo disillusioni. Nessun sindacalismo può distribuire una ricchezza che non sia stata prodotta. Nessun sindacalismo può elevare la coscienza popolare con l'odio e con l'invidia. Nessun sindacalismo può rendere i lavoratori partecipi di una società scientifica mantenendoli schiavi di mitologie.

V

LA MODA EUROCOMUNISTA

Purezza

Tutte le mode precedenti sono morte o invecchiate. La moda eurocomunista è appena nata. Può morire in fasce, o può diventare adulta. E' per ora una incognita, ma non tanto da nascondere una qualità. E' un ritorno alla morale tradizionale. Dopo una lunga vacanza, gli italiani sono richiamati all'ordine. Si può discutere quel che ha indotto il Pci a cambiar rotta, non che il cambiamento di rotta sia avvenuto. Sentendosi prossimi al governo ufficiale, i comunisti devono abbandonare la politica del tanto peggio, tanto meglio; questa è l'interpretazione più ovvia. Indipendentemente dalla prossimità del governo ufficiale, è possibile che essi si siano accorti di spingere da troppi anni lungo una strada che non porta al comunismo, bensì all'anarchismo. Non dura indefinitamente una politica che, per esorcizzare l'anarchismo, ne copia l'impostazione distruttrice. Alla lunga, si diventerebbe tutti anarchici, non volendolo essere.

Il fatto che l'anarchismo sia insieme al comunismo fra le ideologie « di sinistra » dimostra che l'etichetta « sinistra » o « destra » è stupida; non dimostra che anarchismo e comunismo possano convivere. Dunque, senza una prospettiva rivoluzionaria, doveva venire il momento del cambiamento di metodo, ed è venuto. E' stato chiamato eurocomunismo. Questo non significa minimamente che l'eurocomunismo sia un comunismo convertito ai valori

liberal-democratici. Il giorno che si convertisse davvero, vedremmo un esodo dal comunismo verso il socialismo democratico e, perché no?, verso il liberalismo. Ma oggi, se c'è un esodo, è *verso* il Pci, non *dal* Pci. E' irrilevante accettare la democrazia parlamentare quando non se ne può fare a meno o quando conviene; l'importate è accettarla quando se ne può fare a meno, perché si è potenzialmente dittatori. Orbene, e per fortuna, per quanto grande sia il potere del Pci, vi sono se non altro delle ragioni internazionali, che non gli consentono di essere totalitario, per il momento. Almeno un pluralismo di facciata gli è indispensabile. Il Pci non è ancora il partito di maggioranza relativa, ciò che lo disturba. I partiti piccoli, li butterebbe volentieri a mare. Togliatti diceva: « Piccoli partiti, piccole idee ». Arroganza quantitativa. Ma la Dc non è piccola. Miranti ad avere, in un modo o nell'altro, non meno del 99% dei voti, i comunisti sanno che la democrazia è numero, e che il numero per adesso non li autorizza alle imprudenze.

L'eurocomunismo che interessa di più non è quello che discute il marxismo-leninismo, ma quello che propone l'« austerità ». Il marxismo-leninismo è poesia metafisica. L'« austerità » è fisica, è politica economica. E', per di più, un fatto concreto del tutto intonato al marxismo-leninismo. E quindi, informa sulle vere intenzioni dei « filosofi » assai più delle loro dissertazioni teoriche. Essi possono anche mostrarsi un po' meno caldi di entusiasmo per le astrazioni del marxismo; ma la prassi non registra il cambiamento di temperatura. D'altronde, il marxismo degli italiani è sempre stato tiepido. La purezza ideologica non fa per noi, nazione compromissoria.

Nel 1964, donne lacrimose recitavano il rosario intorno alla bara di Togliatti, gli attribuivano un'anima in cui egli e i suoi fedeli non dovevano credere. (E se gli avessero procurato un vero paradiso celeste, in cambio di quello terrestre, che Togliatti prometteva senza mantenere?). Da allora, si dice che tutti, e specialmente le donne, siano diventati meno ingenui. Sarà; ma nemmeno gli studenti universitari leggono Marx e Lenin. Qualcuno non sa nemmeno scriverne correttamente i nomi: di recente ho letto un « Marks », in un testo d'esame.

La televisione ha trasmesso questo dialogo tra De Rosa, di « Civiltà cattolica », Mussi e Ledda, di « Rinascita », e Russo, della Rai:

— De Rosa: « Una osservazione a Mussi. Egli dice che non esiste il marxismo-leninismo, io mi chiedo allora perché il Pci nel suo statuto al numero cinque stabilisce che gli iscritti devono approfondire la loro conoscenza del marxismo-leninismo ».

— Mussi: « Le parole hanno più resistenza della realtà ».

— De Rosa: « Ma le parole sono importanti ».

— Ledda: « E' ancora nello statuto nuovo? »

— De Rosa: « Sì, nello statuto nuovo c'è ancora, l'ho letto proprio poco fa ».

— Russo: « Dovrebbe essere modificato nei prossimi due anni ».

Questo marxismo-leninismo inesistente, ma provvisorio, obbligatorio, ma proibito, non ha importanza politica e sociale. Il dialogo è una scena di grande teatro comico, non una scena di dramma ideologico. E' probabile che l'articolo 5 dello statuto del Pci non sia mai stato rispettato. E poi, chi legge gli statuti, a parte i gesuiti?

E' indubbio che la critica del marxismo abbia fatto progressi anche a sinistra. Pareto, nei *Sistemi socialisti*, cioè nel 1901, aveva già detto quasi tutto, e lo aveva detto bene. Bastava leggerlo. Ma fa un altro effetto che a parlar male di Marx non sia Pareto, bensì Claudio Napoleoni, attualmente il nostro massimo economista marxista, e senatore eletto nelle liste del Pci. Si analizzi attentamente il suo ultimo libro: *Valore*. In apparenza, è ancora ortodosso, ma in sostanza conviene che Marx ha sbagliato l'essenziale. La sua teoria del valore-lavoro è ascientifica, eppure su di essa si fonda la pretesa che esista il « socialismo scientifico ». E' mera formalizzazione di pregiudizi. Si coniano le definizioni artatamente, in modo che risulti lo « sfruttamento » dei lavoratori. Ma con identica logica, cambiando solo le definizioni arbitrarie, si può dimostrare tutto quel che si vuole, compreso questo, che i lavoratori non sono sfruttati, sono gli sfruttatori. Marx sostiene che solo il lavoro dà valore ai prodotti. Il lavoro è l'unica « sostanza valorificante ». Pertanto, solo il lavoro ha diritto ai prodotti, ed è sfruttato se non li ottiene tutti. Ma il valore di Marx non è come il valore monetario, basato sui prezzi, che è osservabile. Il valore di Marx non è osservabile: non è il valore commerciale, non è il valore d'uso, che mi fa dire « questo mi piace, questo non mi piace »; non è un valore che si veda, che si tocchi, che si senta, non influisce sulle scelte della gente. E' un atto di fede. Con un altro atto di fede possiamo dire, per esempio, che l'unica « sostanza valorificante » è la terra o la natura. Perché no? Tutta l'energia ci viene dal sole. Invece della teoria del valore-lavoro, otteniamo la teoria del valore-terra o del valore-sole. Tutti i prodotti, allora, dovrebbero andare alla terra o al sole, e se non ci andassero, la terra e il sole sarebbero sfruttati, non il lavoro. E non è assurdo pensare che gli uomini da sempre vivano alle spalle dell'energia solare: tutti gli uomini, i lavoratori e i capitalisti.

Napoleoni ammette che il valore di Marx sia... senza valore, nel senso che fallisce alla prova del fuoco, che è la « trasformazione ». Si tratta della trasformazione del valore-lavoro nel prezzo. Ma « il problema della trasformazione, sviluppato secondo il suggerimento dello stesso Marx, si autodistrugge ». Non bisogna mettere i sogni alla prova, come imprudentemente faceva Marx nel terzo libro del Capitale, « dove accade che il valore-lavoro è messo in una relazione matematica col prezzo, entra a far parte, come un elemento fra gli altri, del mondo fisico delle cose e dei prodotti. Non c'è niente di straordinario allora che, come tale, esso possa non sopportare l'onere della determinazione dei prezzi ». Niente di straordinario che la bolla di sapone scoppi al primo soffio di vera vita. Questo fallimento, continua Napoleoni, è « una circostanza decisiva per le sorti del marxismo ». Egli è pronto a sacrificare il marxismo. Ma, si badi bene, non il comunismo. Il comunismo supera qualunque prova logica e qualunque prova storica, perché « è ancora un discorso di Utopia ». Essendo in nessun luogo, è invulnerabile. Non è in Marx, non è in Lenin, non è nei Paesi come l'Unione Sovietica: « si tratta ancora di società capitalistiche ». Il senatore del Pci ci lascia sospesi nel vuoto.

Il Pci non ha messo il marxismo in soffitta; lo ha messo in biblioteca, come ha detto Lombardo-

Radice. Lo avesse pure sotterrato, ciò non costituirebbe di necessità un indebolimento del comunismo contemporaneo. Chi non è comunista, non ripeta l'errore di illudersi, come accadde a molti quando Kruscev denunciò i misfatti di Stalin. Il 6 marzo 1953, « l'Unità » annunciava a piena pagina: « Stalin è morto. Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e il progresso dell'umanità. Il Capo dei lavoratori di tutto il mondo si è spento ieri sera a Mosca alle 21,30 ». La « gloria eterna » durò pochi mesi, ed erano anche troppi. Ma il Pci restò indenne dal tonfo nel cretinismo. La riduzione di Marx da dio in terra a filosofo ed economista come tutti gli altri, con il suo carico di verità e di errori, non è certo più traumatica. Marx si avvia a cambiare figura, è vero. Tra qualche migliaio di anni, i bambini lo ricorderanno forse come una specie di Babbo Natale dal faccione sorridente entro la folta barba bianca, un mitico gnomo benigno, amico dei buoni e dei giusti, però anche severo verso i disubbidienti. Le origini saranno ricordate appena da qualche erudito, e il nome avrà subìto chissà quali stravolgimenti. L'iconografia attuale sembra prepararsi inconsciamente alla metamorfosi. Tuttavia, per il momento, il suo influsso è quello di sempre, e forse si intensifica.

Perché, in fondo, la critica di Napoleoni riguarda il Marx scienziato, non il Marx metafisico. Ed è il Marx metafisico, quello che conta in politica. La cultura italiana è tutta in movimento verso i dominii del verbo, dove le parole fanno premio sui fatti. Nessun intellettuale pare resistere più a questa per noi antica tentazione. Né si ritiene che il movimento sia antiscientifico. Si sostiene invece che

la scienza esiga una impalcatura metafisica, senza la quale i fatti non sarebbero interpretabili. Giorgio Lunghini lo dice bene: « La teoria del valore non è una parte della teoria economica come le altre: che si possa giudicare erronea, per il principio di non contraddizione, se non rispetta le regole del calcolo, o superflua, per il principio di Occam, se le rispetta. Essa è invece il momento del ragionamento economico in cui se ne identifica l'oggetto e lo scopo; un momento esterno e preliminare ». E lo scopo, ovviamente, è dimostrare l'efferatezza del capitalismo. « Senza una spiegazione, o un tentativo di spiegazione, del profitto come profitto da "sfruttamento", qualsiasi tentativo di analizzare insieme la domanda e l'offerta... potrà avere esiti formalmente ineccepibili o politicamente efficaci, ma o privi di qualsiasi sostanza, come nel caso degli schemi di equilibrio economico generale, o ambigui e provvisori, come nel caso di Keynes ». Questo scrive Lunghini, che pure ebbe di Fenizio come maestro.

Lo studio dell'economia servirà, dunque, a difendere i proprii pregiudizi pro, ma preferibilmente contro il capitalismo, senza complessi di inferiorità, con l'assoluta garanzia che la scienza non dirà il contrario di quel che pensiamo, qualunque cosa pensiamo. Il potere liberatorio del sapere consisterà nel darci una buona coscienza in ogni circostanza, in ogni azione, in ogni cattiva azione. Il sapere sarà una salsa buona per condire ogni piatto. E allora il grande cuoco resta Marx, *chef* insuperabile quando si tratta di nascondere il puzzo delle cose deteriorate. Era lui che il 15 agosto 1857 scriveva a Engels: « Naturalmente ho presentato le mie opinioni in modo tale che, se anche le cose andassero

al contrario, avrei pur sempre ragione ». Le sue ricette dialettiche saranno presumibilmente ricercate più che mai.

Quando le parole fanno premio sui fatti, chi è padrone del linguaggio è padrone delle menti. E il linguaggio oggi è marxista per tutti, compresi i cattolici. La *Populorum progressio*, non parlava essa infatti di « plusvalore progressivo dei Paesi ricchi »? Si dirà che l'enciclica è del '67. Dieci anni dopo, è lo stesso, o peggio. Lombardini, economista democristiano di prima grandezza, consulente visto spesso nei paraggi del Quirinale, ha scritto *I problemi della politica economica*, manuale recentissimo, in puro « sinistrese »: « La formazione del proletariato », « Lo sfruttamento delle economie più deboli », « Il capitalismo consumistico », ecco qualche titolo di paragrafo. Il capitalismo viene accusato di colpe o difetti imperdonabili come il seguente: « Se l'esaurimento delle risorse naturali o una crescita generalizzata dei consumi tale da assorbire tutta la produzione dovessero (*sic*) eliminare il sovrappiù investibile e investito, il sistema capitalista entrerebbe in crisi ». Purtroppo, Lombardini non ci svela a quale altro sistema pensi, che non entri in crisi nelle circostanze ipotizzate. Ma le sue pagine più vibranti sono la condanna del « consumismo », ciò che ci porta al nocciolo della moda eurocomunista.

Consumismo

L'autentico bersaglio della moda eurocomunista sono i consumi privati. L'« austerità » è la negazione dei consumi privati; e non si creda che si tratti di

una questione da poco o di una questione puramente materiale. I consumi privati sono le libertà degli individui e delle famiglie. E' quasi impossibile immaginare un comportamento umano che non implichi il consumo. Chi dice di « avere bisogno di niente » spesso ha bisogno di più cose di quante non immagini. Perfino lo stilita ha bisogno di una colonna su cui appollaiarsi per le sue meditazioni, e la colonna è il suo speciale bene di consumo. Se gli togliamo la colonna, gli togliamo una libertà. Si può discutere quali siano i beni di consumo « superiori », più nobili o meno volgari; ma sono pur sempre beni di consumo. E se ammettiamo la libertà individuale come valore in sé, anche i consumi privati sono un valore in sé.

Essi infatti erano il fine ultimo dell'economia liberale. E' vero che, secondo la moda liberale, era meglio una gallina domani che un uovo oggi. Ma il confronto avveniva tra due consumi, uno migliore dell'altro, benché a tempi diversi. Il risparmio, ben inteso quello volontario, avveniva esclusivamente in vista di un maggior consumo futuro. Il risparmio era la virtù, il consumo era il premio della virtù. Che poi il godimento del consumo fosse di continuo rinviato, significava che si pensava anche al consumo dei figli e dei nipoti. Comunque, il consumatore era il re dell'economia. La sovranità del consumatore consisteva nel farsi produrre ciò che desiderava. Non solo scegliere all'interno di una varietà di prodotti, decisa da qualcun altro, ma determinare quella varietà, ampliarla il più possibile.

Contro questa impostazione liberale, si erano uditi i primi dissensi verso la fine del « miracolo economico ». Si diceva che i consumi lasciavano insoddi-

sfatti, ed era vero. L'uomo è quello che è perché non è mai soddisfatto. Se lo fosse, il progresso si fermerebbe sull'istante. Ma essere insoddisfatti è desiderare qualche cosa, che non si ha già, e che implica probabilmente altri consumi. Quelle prime critiche presero tosto un tono meno generico e più politico. Esse puntarono verso il solito capro espiatorio: il capitalismo. La *New Left*, la « nuova sinistra », di origine anglosassone, sostenne che i consumatori non erano liberi, nel capitalismo, giacché compravano quel che i capitalisti imponevano con la pubblicità commerciale. Si accennò a « persuasori occulti », che tirerebbero i fili dei consumatori-marionette. I « persuasori occulti », che esistessero o no, colpirono la fantasia popolare. La pubblicità diventò sospetta. Sùbito dopo la guerra, ci si era tutti incantati a guardare la pubblicità americana, le sue donne felici e che facevano felici, i suoi uomini abbronzati, forti e sicuri, pieni di vitamine, abitanti di un paese di Cuccagna, che agognavamo. Fra gli spettacoli più seguiti in televisione era poi stato « Carosello », finché non ci avevano messo la pulce nell'orecchio.

Ecco le premesse della moda eurocomunista. Essa richiede che i consumi privati perdano ogni fascino. La « sovranità del consumatore » va smentita. Tanti economisti, anche non comunisti, lo hanno fatto. Sylos-Labini sostiene che sono ormai pochi quelli che continuano a crederci. Lombardini non solo non ci crede; va oltre: « Il nuovo sistema capitalistico, proprio perché induce i lavoratori ad aumentare i consumi quando aumentano i loro salari, inchioda la classe lavoratrice alla sua posizione di subordinazione economica ». Lombardini seguita asserendo

che « l'aumento dei salari non è mai offerto dal sistema ai lavoratori: esso è da essi strappato con la lotta sindacale ». Ma qui si fa un passo indietro verso la moda sindacale, e non si capisce più perché i sindacati lottino tanto per inchiodare la classe lavoratrice alla sua posizione subordinata.

Su questa base, Berlinguer edifica l'« austerità ». Di suo, c'è nulla. Il nome viene dalla politica di *austerity* dei laburisti inglesi di anni fa; ma allora non era tanto una scelta quanto una necessità imposta all'Inghilterra dalla perdita di un impero. La teoria, come abbiamo visto, viene dalla *New Left*, e si rifà a Marx, come è inevitabile. La predicazione in Italia viene dal socialista Sylos-Labini, dal democristiano Lombardini, da tutte le parti. Berlinguer si limita a raccogliere quel che altri hanno seminato. Espone la sua nuova dottrina in un volumetto pubblicato dagli Editori Riuniti: *Austerità, occasione per trasformare l'Italia*. E' il manifesto dell'eurocomunismo italiano. Si legge che giustizia, parsimonia e ascesa sociale vanno insieme; ingustizia, scialo e decadenza vanno dalla parte opposta. Keynes è sotterrato. Sembra di riascoltare i vecchi borghesi liberali quando facevano la paternale ai figli troppo assidui del *tabarin*.

Sembra, ma non è affatto così. Berlinguer parla di austerità, non di risparmio. L'austerità è pubblica e obbligatoria, il risparmio è privato e volontario. Egli tuona contro il « consumismo più dissennato » non perché le famiglie risparmino più soldi, ma perché si contentino di meno soldi. I soldi devono restare allo Stato, unico capitalista autorizzato, in definitiva. Se le famiglie hanno i soldi, è « l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più

sfrenati ». Ecco la bestia nera: l'individualismo. Gli individui hanno il difetto di voler fare dei loro soldi quello che vogliono. Ecco ciò che i comunisti o gli eurocomunisti non permetteranno mai. Essi erano e sono rimasti gli stessi: allergici alla libertà. I consumi, essi dicono, hanno da essere pubblici o sociali, non privati. Ma i consumi pubblici o sociali sono quelli che decidono i politici, Berlinguer in testa, a nome delle famiglie; i consumi privati sono invece quelli che le famiglie decidono per sé. I consumi pubblici sono il cavallo di Troia col quale i comunisti vogliono penetrare nella cittadella familiare per controllarla. Perciò si deve presumere che le famiglie siano composte di imbecilli, i quali ignorano il loro proprio bene, finché il Pci non glielo indichi. Questi imbecilli si lascerebbero intrappolare dalla pubblicità commerciale, non saprebbero comperare bene un dentifricio, un detersivo, vanno posti sotto tutela. E i tutori sono loro, i comunisti.

Il presupposto di ogni comunismo è l'incapacità del popolo, del « proletariato ». Ci vuole qualcuno che sappia meglio: un padre per i fanciulli. E' già tutto scritto nel *Manifesto* del 1848. Quando spiega chi sono i comunisti (i capi, s'intende), li definisce coloro che « conoscono, meglio della restante massa del proletariato, le condizioni del moto proletario, e ne prevedono meglio l'andamento e i risultati ». Benché solitamente di origine e costumi borghesi (un po' di più, Berlinguer), i capi del comunismo amano considerarsi parte del proletariato. Ma attenzione!, non una parte qualsiasi, bensì « l'avanguardia », « gli operai avanzati », « gli operai coscienti ». L'egualitarismo si ferma al momento buono. D'altronde, la teoria marxista mira all'abolizione delle diseguaglianze *di classe*, non delle altre. « Ogni domanda di eguaglianza, che vada oltre, è necessariamente assurda » (Engels). Sono queste « avanguardie dei lavoratori » che, dice Lenin, devono guidare le « masse degli sfruttati » ed « educarle politicamente ». L'educazione non ha mai fine. Nemmeno quando il comunismo integrale avrà fatto fuori da tempo la classe borghese e i suoi « persuasori occulti », gli individui non saranno liberi di pensare con la loro testa. Allora, infatti, non ci sarà più bisogno di reprimere nessuno, scrive Lenin, « ma nessuno nel senso di *classe*, nel senso di lotta sistematica contro una parte determinata della popolazione. Noi non siamo utopisti e non escludiamo affatto che siano possibili e inevitabili eccessi *individuali*, come non escludiamo di reprimere tali eccessi ». Gli individui e le famiglie non saranno mai libere di scegliere, perché, continua Lenin, potrebbero fare « come i seminaristi della storia di Pomyalovsky, danneggiare i magazzini del benessere sociale per puro divertimento ». Il comunismo integrale darà a ciascuno secondo i suoi bisogni, ma quei bisogni deve stabilirli la società, o chi comanda in nome della società. Nemmeno può più essere accettato il principio della democrazia politica, « un uomo, un voto »: è individualista anch'esso, dunque essenzialmente anticomunista. Con i comunisti al potere, votare è inutile, perché essi « sanno già ».

L'« austerità », che privilegia gli investimenti e i consumi pubblici, a danno dei consumi privati, non è solo una trovata di Berlinguer. Non è solo la quaresima dopo il carnevale italiano. Non è solo l'espediente di risparmiare benzina mandando la gente in autobus anziché in automobile. Non è solo

il comodo di un eventuale pianificatore, che al solito si troverebbe imbarazzato a contentare le famiglie consumatrici. Né è un mettere le mani avanti, sapendo che l'efficienza dell'economia italiana sarà per sempre menomata dopo avere snervato il sistema di mercato. No, i bisogni, i gusti, i capricci delle famiglie, così come esse li esprimono, non si devono contentare *per principio*, anche se fosse possibile. Sono pericolosi, minacciano di guastare la gente, di distoglierla dai compiti sociali. Per l'estremismo di Mao, non era più lecito nemmeno fare l'amore a discrezione. Berlinguer è troppo italiano per cominciare da lì, ed è molto dubbio che qualunque italiano successore di Berlinguer possa finire lì. Ma quello è lo spirito dell'« austerità », per quanto morbido ne sia l'inizio.

La nuova moda, se attecchisce, porta in quella direzione. Dalla premessa che l'uomo non debba avere padroni, viene dedotto che l'uomo non debba essere padrone di se stesso. Forte, recensendo il citato libro di Berlinguer, scrive: « Non ho ben capito se per Berlinguer l'austerità è solo uno spiacevole mezzo o è anche, in una certa misura, un fine. Da tutto il suo discorso si vede per certo che l'austerità, per lui, è un mezzo per cambiare la società. Ma egli non dà sempre l'impressione di considerarla un mezzo sgradevole, una medicina utile, ma pur sempre una medicina. Vi è talvolta un compiacimento per l'austerità come mezzo, che fa sospettare che essa sia, per lui, qualcosa di più ». Infatti, è la via per il potere comunista.

Bisogna riconoscere a Berlinguer un certo coraggio per essersi deciso ad andare controcorrente rispetto al Paese. Ma egli può contare su vari alleati volontari

o involontari. Gli intellettuali, innanzi tutto. Il loro schieramento contro il « consumismo » è quasi unanime. I motivi possono essere diversi, e alcuni inconfessabili. Non si può escludere che vi sia, sotto, la riprovazione di usi e costumi popolari, che si giudicano ineducati; la protesta contro i gusti volgari del plebeo. O ancor peggio, che vi sia un assalto al plebeo rimpannucciato e tanto sfrontato da volere imitare l'*élite* e insidiarne le prerogative, come già in passato quando pretendeva di portare la spada al pari dei patrizi. Non si può escludere che chi scrive adesso gli elzeviri contro l'automobile privata, per esempio, non voglia affatto privarsene, né se ne privi; ma voglia privarne gli altri, che gli intralciano il traffico. Voglia punire l'industriale, che trascura le lettere e le belle arti per dare soldi agli operai e « costringerli » a divenire suoi clienti.

Orbene, il comunismo mette gli operai « al loro posto », li disincatena dallo « sfruttamento » capitalistico, ciò che fa bene alla coscienza, ma li mantiene disciplinati anche nei consumi, li sottrae all'assurdo di una politica sindacale basata sul chiedere sempre di più, alla quale gli imprenditori non sanno o non vogliono resistere. Perché, quando i comunisti governino, « il movimento sindacale nella sua autonomia può essere indotto ad accettare un contenimento della dinamica salariale come contropartita di un sicuro flusso di investimenti produttivi e sociali » (dice Peggio). E i consumi saranno di preferenza pubblici, cioè decisi dai politici, non privati, non decisi dalle famiglie plebee, che si sa sono incapaci di scegliere bene, non conoscono i loro bisogni effettivi, si lasciano corrompere dalla pubblicità commerciale, indulgono a spese voluttuarie, man-

cano di « austerità », sprecano, lasciano « reificare » la loro vita, sono dediti al « feticismo delle merci », preda dell'utilità. « Merceologia, scienza dei materiali, storia delle tecniche artigianali e industriali, archivi del *design* e di tutte le architetture dei manufatti: la sapienza del mondo è stata sempre letta da occhi inesperti, da magazzinieri, mercanti, architetti, geometri, ingegneri, mai, come sarebbe stato necessario, dai politici e dagli ideologi » (lamento di Barbiellini Amidei).

A questo punto, però, le strade divergono. Berlinguer sembra intenzionato a rivalutare il lavoro manuale e la tecnica, se non la merceologia e il *design*. E' sua questa domanda retorica: « Non abbiamo, forse, troppi letterati, giuristi, filosofi, capaci solo di organizzare il consenso a una politica, e pochi economisti, ingegneri, tecnici, scienziati, che conoscono i delicati congegni della macchina industriale? ». Riaffiora l'antica ammirazione marxista per la tecnica capitalista; e riaffiora pure, ahinoi, il disprezzo per gli « utili idioti ». Gli « umanisti », tacciati di essere vili propagandisti, utili in una fase di espansione comunista, inutili subito dopo, avrebbero dovuto insorgere e difendersi: non l'hanno fatto, finora.

Il Pci dell'« austerità » ha altri alleati naturali. Sono tutti coloro che aspettano una restaurazione della moralità. L'« austerità » è morale perché antepone il sacrificio al piacere, esattamente come il risparmio, benché con spirito affatto diverso; e sebbene non si sappia più bene quale piacere debba seguire. Sono tutti coloro che aspettano la fine della licenza e la restaurazione dell'ordine. Sono tutti coloro che vogliono essere governati da persone serie,

tenaci, esenti da frivolezze. Sono cioè molti italiani, perché molti italiani da sempre aspettano il governante duro, rigoroso. Ma non ne hanno esperienza, non sanno valutare, equivocano facilmente: presero per tale perfino Mussolini. Per non farsi inguaiare anche dalla democrazia repubblicana, avrebbero dovuto imparare in pochi anni quello che il nostro popolo non ha imparato in alcuni secoli. Perciò i comunisti sono rispettati. Eugenio Peggio, comunista modello, a un convegno del Cespe si è presentato con una « relazione introduttiva » di più di cento pagine fitte e si è scusato per « alcune lacune »: si è dimostrato quello che è ogni buon comunista, ossia uno sgobbone. Lui e i compagni vogliono diventare, a forza di schiena, i primi della classe. Basta questo perché passino per persone serie agli occhi di quegli italiani, che sono superficiali, incostanti, improvvisatori, genialoidi, ma subito stanchi, depressi, rinunciatari. Quegli italiani ammirano le doti che non hanno, fino al punto di invocare (sotto voce) un po' di « disciplina tedesca », che se davvero ci toccasse respingeremmo tutti inorriditi pochi giorni dopo. Ora è la volta degli eurocomunisti, i quali vogliamo credere esenti dai vizi nazionali, e ai quali chiediamo di farci scuola. Aspettiamoci un mucchio di comunisti per imitazione, scolari che copiano e non sgobbano, benché fingano di sgobbare. Torneremo a proclamarci nemici della vita comoda, salvo poi protestare indignati quando le prime comodità ci fossero tolte effettivamente. Ma allora potrebbe essere tardi per protestare.

Sono infine alleati tendenziali dell'eurocomunismo tutti coloro che aspirano a riavere un « padre ». Un loro ritratto affettuoso è fornito da Forte: « Nel

sistema capitalistico, l'individuo non è incasellato, mentre lo è nel sistema collettivistico »; perciò, il « cittadino normale » preferisce il sistema collettivistico, perché « è un sistema ordinato, ha un padre ». « Nel capitalismo, il padre manca, oppure, se lo si identifica, si trova un padre inetto, debole, non credibile, e il risultato è che i sudditi tendono a essere neurotici, come possiamo vedere di continuo nel comportamento delle persone; questo avviene perché manca una autorità centrale ». In breve, il « cittadino normale » sarebbe il masochista del *bonheur dans l'esclavage*.

Ultima

Ora tocca agli italiani dimostrare che non sono come vengono dipinti. Se non lo faranno, se non lo faremo, l'eurocomunismo non sarà una moda come le altre. Sarà la moda ultima, definitiva. Non potremo più cambiarla, anche se lo desidereremo. Alla lunga, essa è incompatibile con la democrazia, come si è detto. L'individuo minorato, che si fa abbindolare dalla pubblicità dei produttori di dentifrici e detersivi, non può che soggiacere ancor più alla propaganda politica dei partiti. Sarebbe imprudente lasciargli la democrazia. Ma siamo davvero così? Bisogna dimostrare che l'individuo medio non è tale minorato. I bambini di cinque anni sono già solitamente vaccinati contro le bugie più smaccate della *réclame*. Contro forme più sottili di truffe pubblicitarie, i Paesi liberi conoscono efficaci associazioni di difesa dei consumatori, nonché apposite norme giuridiche. La pubblicità va difesa in nome della libertà

di parola, e va pulita dagli abusi proprio come la libertà di parola. Non è un problema nuovo. E' un vecchio problema, che la liberal-democrazia più evuluta ha risolto in gran parte, e potrà risolvere ancora meglio in futuro. Bisogna trovare il coraggio di dire che la tesi della *New Left* è una caricatura della realtà; è una esagerazione che farebbe sorridere, se non recasse tanto danno all'idea di democrazia.

Tocca agli italiani dimostrare che il « consumismo » non è necessariamente la volgarità fatta regola, non è gozzoviglia e bestialità. I consumi sono lo specchio della gente. Sono volgari se la gente è volgare. Ma gli intellettuali ipocriti questo non lo dicono. Nel capitalismo, i produttori servono alla gente quel che la gente vuole. E' indifferente, per essi, vendere musica di Bach o musica dei Punk. La « sovranità del consumatore » esiste, benché pare ne dubiti una maggioranza di economisti. Esiste finché la politica non la esautora. Gli italiani avrebbero avuto la televisione a colori alcuni anni prima, se la televisione da noi non fosse un monopolio statale. Certo, non è il consumatore che ha detto all'industria: « Inventami la televisione a colori ». E' l'industria che glielo ha proposto. Ma il consumatore resta sovrano di dire sì o no, dopo aver sollecitato l'industria a non dormire sugli allori. Lo sanno gli imprenditori che fanno le ricerche di mercato, e lo sanno ancor meglio gli imprenditori che per non aver fatto tali ricerche vanno in fallimento. Che poi il colore in televisione sia « brutto », è un altro discorso. Dice Stigler: « E' concedere vilmente a una falsa estensione del concetto di democrazia l'attaccare *sub rosa* i gusti popolari accusando chi li serve. E' come considerare responsabili dell'obesità i camerieri dei

ristoranti ». Con l'ipocrisia, non c'è progresso spirituale, né cura dell'obesità. E' probabile che in Italia l'aumento del reddito sia stato più veloce dell'aumento del gusto di chi ha speso quel reddito. E allora gli intellettuali diffondano il buon gusto, o almeno comincino loro ad averlo nelle loro opere.

C'è un problema di educazione, ma nella libertà. E la libertà non è licenza. Si può benissimo essere liberi, e rispettare un galateo del vivere civile. Anzi, la libertà vuole il rispetto di quel galateo: chi non lo rispetta, offende la libertà altrui.

Buon gusto, educazione e anche buon senso. Un po' di buon senso mostra che gli « orrori » del consumismo sono iperbole fantasiose. La casalinga non perde l'anima se fa le pulizie con l'aspirapolvere e va a fare la spesa in automobile. Semplicemente, rende sollecito il suo lavoro così tedioso. Le rimane più tempo per attività più gratificanti. « The Economist », a proposito dell'anticonsumista Galbraith, ha scritto: « Si vede che non ha mai fatto le pulizie di casa ». Ci vuole misura; ma non ce l'hanno di certo i Barbiellini-Amidei o i Bandini che sentenziano: « Quando giunge l'acqua potabile in casa, è il miracolo dell'abbondanza; però muore la coscienza di un rapporto con l'acqua ». Eh, che crepi, la coscienza del rapporto. Né ci deve preoccupare sovverchiamente che i capitalisti vogliano darci tanti beni di consumo. Il problema è qualitativo, non quantitativo. Marx e i suoi seguaci lamentavano un tempo che il capitalismo dovesse affamare inevitabilmente i lavoratori; adesso lamentano che li debba inevitabilmente colmare di troppi consumi. Più coerenza, signori.

I Lombardini sembrano detestare che il capitalismo dei consumi sia « sempre motivato dal profitto ». Il profitto sarebbe la fonte di ogni male. Antonio Cederna una volta si chiese: « Perché l'Italia frana e si sbriciola non appena piove per due giorni di fila? » E banalmente rispose: « Perché l'economia ha puntato tutto sul tornaconto immediato e sul profitto ». Giovanni Conso del pari si interroga sul perché la pornografia dilaghi sugli schermi, e risponde col ritornello: « Perché il sistema economico in cui viviamo, dominato come è dalla logica del profitto a tutti i costi », è un sistema corruttore. Senonché, la più parte delle opere pubbliche necessarie per impedire che l'Italia frani e si sbricioli toccavano allo Stato, che *non* segue la logica del profitto, e che *non* le ha fatte. Quanto alla pornografia, è singolare che il giurista Conso ne incolpi i produttori cinematografici, e non i legislatori, che non ardiscono emanare leggi restrittive, ma ardiscono mantenere leggi che, quei produttori, li finanziano.

L'economia di mercato è del tutto estranea a queste degenerazioni. Essa è fatta per la gente che ama guadagnare onestamente e legalmente. Il mercato non è immorale, è amorale perché vuole che la morale sia negli individui, non nelle istituzioni. Non può essere un incitamento all'immoralità cercare il proprio bene con lo scambio, cioè dando agli altri un bene equivalente. Tutti cercano il proprio bene, capitalisti e lavoratori, perfino i Lombardini, i Cederna, i Conso. I capitalisti cercano il profitto non più di quanto i lavoratori cerchino gli alti salari. E il principio di impedire la ricerca del profitto è fatale che si estenda prima o poi alla ricerca degli alti salari: l'« austerità », appunto. Lavoratori e ca-

pitalisti (o risparmiatori, come preferiva Einaudi) hanno l'interesse comune di reclamare che ciascuno guadagni qualunque cifra, purché equivalente a ciò che ciascuno ha procurato al prossimo.

Il mercato, benché imperfetto e perfettibile come tutte le cose umane, è stato inventato per questo scopo. Ed è una invenzione popolare, di tutti, al contrario del suo antagonista, il piano centrale, che è di regola aristocratico, di vertice; tanto che spesso il piano lo associamo a una singola autorità: il piano Vanoni, il piano Pieraccini. Questo non si può fare per il mercato, costruzione libera di milioni di volontari anonimi, tutti noi, insomma, la comunità, la società, la nazione, il popolo. Il popolo crea quasi senza accorgersene cose complesse e stupende: non solo il mercato, ma pure il linguaggio, il costume, e nei Paesi di *common law* anche il diritto. E' curioso e paradossale che i sedicenti « amici del popolo » non giungano spesso a capire la bellezza di queste produzione popolari, a torto le giudichino « caotiche » e « irrazionali », e vogliano sostituirle con qualche mostruosità partorita da pochi burocrati al servizio di pochi politici autoritari.

Gli « sprechi » del mercato sono spesso apparenza. Per esempio, quando il lavoro è scarso e ben pagato, le riparazioni e le manutenzioni vengono sovente a costare più che la produzione in serie di beni nuovi. Pertanto si fanno beni di breve durata, proprio per risparmiare lavoro scarso e perfino introvabile (l'idraulico!). Lo « spreco » è in realtà economia. E a ben guardare, l'« egoismo » del mercato è invece solitamente l'applicazione inflessibile del principio sociale, che nessuno può avere se non dà in cambio qualcosa di equivalente. Chi sta per

morire di fame non trova soccorso dal mercato, se non è in grado di offrire alcunché in cambio del soccorso. Il mercato va temperato, ma non perché sia poco sociale, bensì per fare qualche eccezione al principio che non c'è l'avere senza il dare. Per contro, abolito quel principio, sono ammesse tutte le peggiori forme di parassitismo, tutti i privilegi più odiosi, tutti i furti e tutte le ruberie.

Gli italiani debbono convincersi che l'unica « austerità » accettabile è quella di vivere entro i limiti di ciò che la gente sa e vuole produrre. Ma l'« austerità » di Berlinguer significa ben altro: significa fare solo ciò che Berlinguer comanda. Non v'è motivo per cui, se egli comanda la « politica del cilicio », come dice Forte con una illuminazione, gli italiani debbano ubbidire. E allora va denunciato l'attentato alla sovranità del consumatore, che è poi anche la sovranità del lavoratore: il diritto di spendere il proprio salario come si vuole. Si sussurra che Colajanni, del Pci, in riunioni private con gli industriali torni a rimproverarli di concedere troppo agli operai. Non sarebbe la prima volta che si verifica una collusione del genere tra padronato e politica alle spalle del consumatore e del lavoratore. In televisione, padre Virgilio Fagone, di « Civiltà cattolica », ha dialogato così: « La classe operaia non può essere esaurita nella sua rappresentanza dal partito comunista ». E Romano Ledda, condirettore di « Rinascita », gli ha subito risposto: « Ah, su questo non c'è alcun dubbio ». Lottizzeranno anche la classe operaia, se essa lascia fare. Ma la classe operaia non deve dare rappresentanze a nessuno, e in particolare non a coloro che si professano suoi amici, per meglio strumentalizzarla.

La sinistra, che si è sempre arrogata il monopolio dei lavoratori, cominci col rendere i conti, ai lavoratori, e poi si vedrà. L'on. Tortorella eccede quando esclama: « Questa società è uno schifo ». Eccede il professor Asor Rosa quando annuisce: « Sono d'accordo con Tortorella ». Ma entrambi eccedono soprattutto nel fingere che il loro partito non abbia contribuito ad aumentare lo schifo. Perché i comunisti lo giudicano prezioso ai loro fini. Li soddisfa, ci godono. E' il loro alimento, visto che si nutrono di scontento popolare. Appena la nostra società diventa un po' meno schifosa, si rabbuiano, si allarmano, corrono ai ripari. Rovinano la congiuntura economica sapendo di farlo, e se ne vantano. Hanno un cerotto pronto per ogni ferita, perché feriscono dove hanno il cerotto. Adesso Peggio minaccia e garantisce « l'assoluta impossibilità di una ripresa del vecchio tipo di sviluppo »; ci assicura che, se quella ripresa per avventura si ripresentasse, i comunisti contribuirebbero ancora a farla fallire, con lo stesso implacabile impegno mostrato la prima volta. E ci riuscirebbero, giacché distruggere è tanto più facile che costruire. Occorre un orologiaio per realizzare un pur mediocre orologio; basta un bruto col martello per schiacciarlo.

La sinistra trabocca di buoni sentimenti, ma non bastano. Secondo Forte, « il socialismo è la dottrina sociale dell'amore per il prossimo ». Ma non occorre che i politici ci amino, è sufficiente che ci rispettino. L'amore, almeno quello, lo si lasci all'iniziativa privata e individuale. In economia, l'amore non può fare più di San Martino, che tagliò il suo mantello in due, e ne diede metà al povero. Una buona fabbrica equivale invece a milioni di Santi Martini,

perché fa milioni di mantelli (e tutti interi) a costi così bassi, che milioni di cenciosi possono comprarli. I buoni sentimenti non vanno sprecati, si lascino dove sono pertinenti. In economia ci vuole calcolo, non generosità dilapidatrice e autodistruttiva.

Che bel mondo sarebbe il nostro, se tutti i numerosi amici del popolo fossero sinceri, e se tutti i sinceri fossero efficaci nel realizzare i loro nobili intenti. Che bel mondo sarebbe se, per essere dalla parte giusta, dalla parte della giustizia sociale, fosse necessario e sufficiente militare a sinistra e dichiararsi comunista o socialista di qualche genere. Non avrei dubbi, sulla scelta del campo: sarei a sinistra anch'io, e me ne vanterei anch'io. Ma non è così semplice. E come usa citare Milton Friedman, « non c'è odore peggiore di quello della bontà andata a male » (Friedman attribuisce la citazione a Thoreau, ma la fonte è Shakespeare: « Niente puzza quanto i gigli in putrefazione »). Il sinistrismo puzza. La sua diffusione ha spiegazioni elementari: gli operai sono più numerosi dei capitalisti, conviene corteggiarli perché esprimono più voti alle elezioni. Ecco perché hanno tanti « amici ». Ma questa non è democrazia, è la sua ributtante alterazione: il Dr. Jekyll e Mr. Hyde.

I demagoghi e i tiranni vogliono un gregge da pascolare e da tosare. Questo gregge ora si chiama « classe lavoratrice », e viene contrapposto alla « classe borghese ». Si fa del razzismo. Il razzismo è giudicare ogni uomo non per quel che è, ma per il gruppo al quale appartiene: ebreo o ariano, negro o bianco, borghese o proletario. Chi è nella classe sbagliata, è da odiare ed eliminare. Come tutti i razzismi, anche questo porta inesorabilmente al male.

Gli apostoli della socialità hanno talmente stancato con la loro querula e ipocrita predicazione, o peggio con la loro sovversione violenta, che il meno che si dovrebbe fare sarebbe di dire con l'abate Galiani: « *Tous plaident pour le plus grand bien du prochain. Pest soit du prochain. Il n'y a pas de prochain. Dites ce qu'il vous faut; ou taisez-vous* ». Ma bisogna pazientare e non rassegnarsi. Concedere il minimo inevitabile al secolo « sociale ». Non concedere nulla, però, all'eurocomunismo, ultima e più incalzante pescagione nel mare popolare. Tante mode sono passate; chissà che non passi presto anche questa. Più pericolosa, eppur curabile con l'unico e medesimo specifico per tutte le mode passate, presenti e future: pensare con la propria testa.